



**L'acqua
è di tutti**



All'Ars torna la voglia di riforme

Vito Lo Monaco

È giustificata la soddisfazione della maggioranza all'Ars per l'approvazione delle leggi sulla riforma elettorale degli enti locali e sulla semplificazione amministrativa?

Sono due buoni provvedimenti con luci e ombre, frutto di un esplicito compromesso tra maggioranza e opposizione, che potevano essere migliori.

Con la nuova legge elettorale si reintrodurrà il doppio voto di preferenza obbligatorio per il candidato sindaco e per il consigliere. Così è cancellata l'estensione automatica del voto dal sindaco alla lista dei consiglieri e viceversa. Dal 2012 sindaco e lista dei consiglieri, anche se sulla stessa scheda, dovranno essere segnati separatamente per risultare votati. Questo obbligo consentirà il voto disgiunto per candidato a sindaco e consigliere che potrà appartenere ad altro schieramento. Nei comuni

con meno di diecimila abitanti gli amministratori saranno eletti con il sistema maggioritario, nella larga fascia dei comuni con un numero di abitanti compresi tra diecimila e quindicimila abitanti con il sistema elettorale proporzionale a turno unico, cioè prenderà la maggioranza dei consiglieri quel candidato a sindaco che avrà più voti. È facile immaginare che in una competizione elettorale con più candidati a sindaco, quest'ultimo potrà essere eletto con una esigua minoranza che col premio diventerà una larga maggioranza. Anche Berlusconi ha avuto una larghissima maggioranza tramite il premio, ma ciò non ha fruttato

al paese un governo più efficiente né più stabile, però gli italiani hanno dovuto subire l'arroganza della maggioranza. Nei comuni con più di quindicimila abitanti si continuerà a votare col proporzionale e l'eventuale ballottaggio. Gli elettori continueranno ad esprimere una sola preferenza perché è stata bocciata la proposta di introdurre una seconda preferenza di genere per favorire una maggiore presenza delle donne nelle amministrazioni locali. La norma sulla preferenza di genere è stata respinta con un voto trasversale. È prevalso l'istinto di auto conservazione della nuova specie appartenente al genere "homo politicus regionis", risultato genetico di una selezione politica darwiniana rovesciata.

Auspichiamo che l'Ars torni a riconsiderare la norma per cancellare l'errore e approvarla. D'altra parte la legge entrerà in vigore dal 2012, c'è tutto il tempo tecnico e politico, anche per rimediare al turno unico nei comuni col sistema proporzionale onde correg-

Le recenti leggi sulla riforma elettorale degli enti locali e sulla semplificazione amministrativa dimostrano una rinnovata vitalità dei parlamentari che può migliorare

gere l'anomalia democratica a cui dà luogo quel sistema che può attribuire ad una piccola minoranza la maggioranza del consiglio. Infine sarebbe l'occasione, oggi mancata, di rivisitare i poteri del consiglio accrescendone le funzioni programmatiche e di controllo sulla giunta e il sindaco. Ciò potrebbe favorire una selezione di amministratori più competenti e attenti ai problemi sociali ed economici del territorio e dei gruppi sociali che li esprimono.

Inoltre l'approvazione contemporanea della legge sulla semplificazione amministrativa che dovrebbe introdurre una maggiore trasparenza richiede una selezione qualitativa ed etica degli amministratori capaci di influenzare i comportamenti dei pubblici dipendenti. Nelle intenzioni del legislatore regionale sem-

bra di sì; va in questa direzione l'estensione obbligatoria del codice etico della Regione, adottato alla fine del 2009, agli enti locali. Ma, quel codice ha ridotto le infiltrazioni mafiose e i fenomeni corruttivi nella pubblica amministrazione regionale e se ciò non è avvenuto, perché? La recente relazione della Corte dei Conti della Sicilia sembra dare ragione ai nostri dubbi. Infatti, l'adozione del sistema dello spoil system non ha tutelato la Regione dalle pratiche clientelari, anzi ha aggravato la dipendenza della burocrazia dalla politica, negandole autonomia e autorevolezza.

Le due leggi comunque, con tutti i limiti segnalati e correggibili, segnano un passo

avanti.

Naturalmente gli schieramenti politici all'Ars leggono in maniera contrapposta il compromesso legislativo raggiunto. Infatti, l'opposizione, che non l'ha votato, lo sminuisce, la maggioranza, invece, lo considera una riforma e un passo verso quel governo politico con tutti i partiti della maggioranza dentro che dovrà assicurare una vera svolta riformista nel governo dell'isola.

Non azzardiamo alcuna previsione, ma la Sicilia, oggi più di ieri, si trova a un bivio: o determina una decisa rottura rispetto alle pratiche del passato che hanno sprecato risorse umane e finanziarie a vantaggio di una classe dirigente, regionale e nazionale, tutto sommato scadente, o rimarrà al palo del sottosviluppo, tra clientelismo e condizionamento politico-mafioso.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 5 - Numero 11 - Palermo, 28 marzo 2011

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stanca-nelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Dario Cirrincione, Emma Dante, Max Firrerri, Salvo Gemmellaro, Luca Insalaco, Franco La Magna, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Gerardo Marrone, Loretta Napoleoni, Giuseppe Nicoletti, Filippo Passantino, Pasquale Petyx, Giuseppe Pignatone, Salvatore Rizzo, Francesca Scaglione, Gilda Sciortino, Elio Sofia, Maria Tuzzo, Pietro Vento.

In Sicilia acqua potabile sempre più costosa Palermo e Ragusa le città dove si paga di più

Filippo Passantino

L'acqua è sempre più cara in Sicilia: dal 2008 al 2009 l'incremento tariffario è stato del 7,3%, superiore a quello nazionale (6,7%). Il dato viene fornito dall'Osservatorio Prezzi & Tariffe di Cittadinanzattiva.

In Sicilia l'acqua per uso domestico, con dati del 2009, costa mediamente 279 euro all'anno, a fronte di una spesa a livello nazionale pari a 270 euro. Solo in cinque regioni costa di più che in Sicilia: Toscana (369 euro), Umbria (339 euro), Emilia (319 euro), Puglia (312 euro) e Marche (312 euro). Sugli aumenti pesa in particolare Palermo (+34%) e Ragusa (+20,9%).

Una delle città dove in assoluto l'acqua costa di più in Italia inoltre è siciliana: con una spesa di 419 euro l'anno, Agrigento è preceduta solo dalle toscane Firenze, Pistoia e Prato, dove il servizio arriva a costare 421 euro all'anno. A Siracusa costa 213 euro in meno che ad Agrigento, a Catania 232 euro in meno.

I dati sono riferiti ad una famiglia tipo di tre persone, con un consumo annuo di 192 metri cubi di acqua (in linea con quanto calcolato dal Comitato di vigilanza sull'uso delle risorse idriche), e sono comprensivi di Iva al 10%, secondo quanto specifica Cittadinanzattiva. Ma i consumi di acqua potabile sono in aumento in tutta la Penisola, con una dispersione idrica ancora elevata e la diminuzione del numero di famiglie che acquistano acqua minerale: sono questi i principali elementi che emergono dal quadro di sintesi tracciato dall'Istat a margine della Giornata mondiale dell'acqua, istituita dall'Onu e che si festeggia ogni 22 marzo.

Spicca innanzitutto, l'incremento dei consumi: nel 2008 sono stati erogati 92,5 metri cubi di acqua potabile per abitante, pari a 253,4 litri al giorno, con un incremento dell'1,2% negli ultimi dieci anni. Questo valore è costituito dall'acqua consumata, misurata ai contatori dei singoli utenti, e dalla stima dell'acqua non misurata, ma consumata per diversi usi (luoghi pubblici, fontane, acque di lavaggio delle strade, innaffiamento di verde pubblico, ecc.). In lieve diminuzione, invece, il consumo pro capite di acqua per uso domestico, dato dalla media dei 115 comuni capoluogo di provincia: È pari a 68 metri cubi per abitante (186,6 litri al giorno), in calo dello 0,7% rispetto al 2008.

Considerando i consumi pro capite nei 27 paesi dell'Unione Europea per il periodo 1996-2007, l'Italia, con consumi complessivi intorno ai 92 metri cubi annui per abitante, presenta valori superiori alla media europea, pari a 85 metri cubi annui per abitante. In particolare i consumi medi in Italia risultano inferiori rispetto alla Spagna (100 metri cubi) e al Regno Unito (110); mentre risultano superiori ai Paesi Bassi (73) e alla Germania (57).

In calo poi il consumo di acqua minerale. Nel 2009 il 63,4% delle



famiglie italiane l'ha acquistata, percentuale che risulta in calo rispetto agli anni precedenti (67,6% nel 2000, 64,2% nel 2008). La spesa media delle famiglie per l'acquisto di acqua minerale È pari a 19,71 euro mensili: in media la spesa delle famiglie per l'acquisto di acqua minerale risulta più bassa rispetto a quella sostenuta nel 2008 (21,14 euro).

Un capitolo della relazione Istat è dedicato ai servizi e sulla soddisfazione dell'utenza. Migliora in particolare il giudizio delle famiglie sull'erogazione di acqua potabile. Il 10,8% delle famiglie italiane lamenta irregolarità... nell'erogazione dell'acqua nel 2010 contro il 16,2% del 2001. Il problema È dichiarato soprattutto dalle famiglie residenti nel Mezzogiorno (18,7%), in particolare in Calabria (33,4%) e in Sicilia (28,3%). All'opposto, appena il 5,8% delle famiglie del Nord dichiara irregolarità nell'erogazione dell'acqua, con valori minimi pari all'1,6% nella provincia autonoma di Bolzano e all'1,9% nella provincia autonoma di Trento. Anche la diffidenza nel bere acqua di rubinetto diminuisce ma si manifesta ancora elevata nel Paese: il 32,8% delle famiglie ha al suo interno uno o più componenti che dichiarano di non fidarsi a berla contro il 42% del 2001. Tale fenomeno raggiunge i livelli più elevati in Sicilia (64,2%), Calabria (52%) e Sardegna (49,8%).

Infine il capitolo depurazione: le regioni che più hanno aumentato gli impianti di depurazione, dal 1999 al 2008, sono Umbria (+87,3%) e Basilicata (+77,2%), seguite da Lombardia (+45,3%), Liguria (+42,5%) e Sardegna (+39,2%). Quanto alla riorganizzazione del servizio idrico, nel 2008 i gestori del Servizio idrico integrato (Sii) hanno coperto una popolazione residente pari al 68,7 per cento, incrementando di 8,7 punti percentuali il dato del 2007.

Si incendia lo scontro sulla gestione della sete Verso il referendum contro la privatizzazione

Maria Tuzzo

In Italia l'edizione 2011 della Giornata mondiale dell'acqua, che si è celebrata il 22 marzo, è arrivata nel pieno del dibattito sul referendum relativo ai quesiti abrogativi su alcune norme sulla gestione privata dell'oro blu.

Due i quesiti da votare. Con il primo si chiede l'eliminazione dell'articolo 23 bis della legge 133/2008 (nota come 'decreto Ronchi'), relativo alla privatizzazione dei servizi pubblici di rilevanza economica. Una norma che stabilisce come modalità ordinarie di gestione del servizio idrico l'affidamento a soggetti privati attraverso gara o l'affidamento a società a capitale misto pubblico-privato, all'interno delle quali il privato detenga almeno il 40%. Un processo da attuare entro il dicembre 2011 e con il quale si eliminano le società a totale capitale pubblico. Si prosegue poi con altre regole al 2013 e al 2015. Con il secondo quesito referendario, invece, si propone l'abrogazione dell'articolo 154 del Decreto Legislativo 152/2006 (il cosiddetto Codice dell'Ambiente), limitatamente a quella parte del comma 1 in base alla quale la tariffa per il servizio idrico è determinata tenendo conto dell'«adeguatezza della remunerazione del capitale investito», che consente cioè al gestore di ricavare parte dei propri profitti dalla bolletta dei cittadini.

Oltre alle norme oggetto della consultazione referendaria, un altro processo in atto è quello avviato con legge 42/2010, che sancisce la soppressione degli Ato (Ambiti territoriali ottimali) entro il dicem-



bre 2011, data entro cui le Regioni dovranno individuare nuovi enti che sostituiscano quelli aboliti. Attualmente in Italia la mappa della gestione dei servizi idrici è costituita da 92 Ato, uno per oltre 600.000 cittadini (617.094). Alla quota delle gestioni mancano però 23 affidamenti. La popolazione totale servita (affidata e non) è pari a circa 56 milioni (56.155.587). I 92 Ato sono così distribuiti lungo lo stivale: 45 al nord, 19 al centro, 28 al sud. Gli Ato con affidamenti effettuati sono 69 (32 al nord, 17 al centro, 20 al sud). In totale le società affidatarie sono 114, la maggior parte delle quali (74) al nord e le restanti (30) tra centro (19) e sud (21). In totale le società private sono 7, le miste con partner selezionato sono 23, quelle miste con partner finanziario sono 9, le pubbliche 57 (di 18 affidamenti non viene specificata la forma). Per ogni ambito c'è una media nazionale di 1,7 società affidatarie: la media sale al nord con 2,3, ma scende al centro e al sud (in entrambi i casi 1,1).



E il comitato promotore dona un'opera al Presidente Napolitano

Un'Italia su uno sfondo azzurro costruita con le foto delle iniziative contro la gestione privata dell'acqua: è l'opera intitolata 'L'acqua bene comune unisce l'Italia' che il comitato referendario 'Due sì per l'acqua bene comune' ha presentato a Roma nel corso della conferenza stampa sulla manifestazione nazionale del 26 marzo e che nel pomeriggio ha consegnato con una lettera al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

«Riteniamo che la straordinaria raccolta di firme e la diffusa consapevolezza sociale sul tema dell'acqua - si legge nel testo - ab-

biano contraddistinto il percorso referendario, con l'attivazione di migliaia di persone, da nord a sud dell'Italia, che si sono sentite accomunate dall'obiettivo da noi proposto, quello della gestione pubblica e partecipata del settore idrico come fondamentale diritto universale.

Per questo, alla vigilia del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, abbiamo realizzato l'opera che le doniamo, volta a significare come la volontà di affermare l'acqua come diritto di tutta la cittadinanza che unisca tutta la penisola».

Servizi idrici a rischio in sette comuni su dieci

Guida alla gestione delle risorse nelle città

Sono oltre 6.500 i comuni italiani in zone a rischio idrogeologico. Nel 54% dei casi le abitazioni sono costruite in aree ad alto rischio e nel 19% vi sono strutture pubbliche sensibili come scuole e ospedali. Oltre 3,5 milioni di cittadini italiani sono esposti al pericolo di frane o alluvioni mentre crescono gli eventi climatici estremi in Europa. In occasione della Giornata Mondiale dell'Acqua sono state presentate le nuove linee guida dal Centro Europeo Ambiente e Salute dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) e dal Ministero dell'Ambiente e la Tutela del Territorio e del Mare italiano.

La regione europea dell'OMS è altamente urbanizzata. Su una popolazione di quasi 900 milioni di persone, oltre due terzi vivono in aree urbane. Alcuni Paesi, tra cui l'Italia, hanno molte infrastrutture per cui i danni potrebbero essere potenzialmente più ingenti. L'Italia ha un tasso di urbanizzazione del 68% con un aumento annuale dello 0,4%. Le città hanno bisogno di grandi quantità di acqua potabile, un sistema di fognature ben funzionante ed un adeguato sistema di depuratori, idonei a resistere sia alle piogge intense, siccità prolungate e black out elettrici.

Le Linee guida descrivono gli effetti degli eventi meteo-climatici estremi sulla gestione dei servizi di fornitura d'acqua e offrono indicazioni sulle misure per minimizzare gli impatti ambientali e i rischi sanitari. L'iniziativa è stata realizzata dall'OMS in collaborazione con ONU ECE e condotta grazie al contributo di esperti di vari Paesi ed istituzioni internazionali.

Il numero degli eventi estremi legati al cambiamento climatico è aumentato del 65% in Europa tra il 1998 e il 2007, con una perdita economica raddoppiata fino a quasi 14 miliardi di euro rispetto alla decade precedente. Circa 40 milioni di persone hanno richiesto negli scorsi 20 anni assistenza di base e sanitaria: un riparo sicuro, assistenza medica, acqua e igiene in sicurezza. Questo ha rappresentato una crescita del 400% rispetto agli 8 milioni di persone colpiti nelle precedenti due decadi.

Nei 6.500 i comuni italiani ad alta criticità idrogeologica nel 54% dei casi le abitazioni sono costruite in aree ad alto rischio e nel 19% vi sono strutture pubbliche sensibili come scuole e ospedali. Solo il 22% delle amministrazioni nazionali interviene per mitigare il rischio idrogeologico mentre il 57% lavora per prevenire i danni derivanti da alluvioni.

«In condizioni di piogge o siccità estreme, i servizi per l'approvvi-



gionamento idrico e di smaltimento e trattamento delle acque reflue possono essere danneggiati – spiega Francesca Racioppi, Responsabile del Centro Europeo Ambiente e Salute dell'OMS Europa - con questa pubblicazione, desideriamo assistere i decisori e gli operatori europei del settore a rendere i servizi di fornitura di acqua e igiene resistenti agli eventi estremi, proteggendo così la salute umana dai rischi di contaminazione ambientale».

«L'acqua è al centro delle politiche di adattamento dei cambiamenti climatici» afferma Corrado Clini, Direttore Generale del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare.

Presentato a Palermo il comitato regionale “Vota sì per fermare il nucleare”

Presentato ufficialmente a Palermo, a Palazzo delle Aquile, il Comitato regionale Vota Sì per fermare il nucleare, costituito da un vasto schieramento unitario di organizzazioni sociali, di diverso orientamento politico e culturale, oltre che da singoli cittadini, ancora aperto a chiunque voglia dare il suo apporto. “Ci aspettano – ha detto Albero Mangano, portavoce del Comitato regionale – due mesi e mezzo di impegno durissimo. Da 16 anni un referendum in Italia non supera la soglia del 50 per cento più uno. Assistiamo da anni ad un boicottaggio continuo per

fare fallire questo strumento democratico. Ed oggi, dopo la tragedia che ha colpito il Giappone e con la profonda preoccupazione dei cittadini verso il nucleare, il Governo nazionale mette in atto manovre di depistaggio come la moratoria. Ormai è chiaro che il referendum sul nucleare – continua Mangano – sarà il traino per gli altri tre quesiti referendari e la moratoria è solo un escamotage per convincere i cittadini a non andare a votare. Il nostro compito sarà quello di andare sul territorio e parlare con il maggior numero di persone per portarle al voto”.

“Acqua pubblica e no alle centrali nucleari” Sfila a Roma il colorato popolo referendario

Dario Cirrincione

L’acqua deve essere pubblica, no alle centrali nucleari. Tutti in piazza per «il diritto alla vita, che passerà anche per i referendum del 12 e 13 giugno». Sabato a Roma è sfilato il popolo dei “beni comuni”. Oltre trecentomila i partecipanti al corteo promosso dal Comitato referendario “Due sì per l’acqua pubblica” in favore della gestione pubblica del settore idrico. Una manifestazione dal volto civico con in prima linea associazioni, movimenti e cittadini e in cui le istanze pacifiste hanno trovato larga eco nello slogan «No alla nuova guerra del petrolio». Oltre 200 gli autobus arrivati per l’occasione da tutta Italia. «I cittadini - spiega **Ciro Pesacane**, del Comitato - si sono autotassati e li hanno affittati a loro spese. Vogliono l’acqua e il sole, mica la luna». In testa al corteo spiccano i gonfaloni di diversi comuni e province d’Italia, da Capannori, in provincia di Lucca, a Cagliari, passando per Aprilia vicino Latina. E le bandiere azzurre del comitato si alternano a quelle arcobaleno, di Legambiente, Arci, Emergency, Wwf e di diversi sindacati. «Siamo qui in piazza sia per l’acqua pubblica, sia per il nucleare - spiega **Fabrizio Aroldi**, da Cremona - Al referendum dobbiamo votare sì contro il nucleare per chiedere scusa a tutti coloro che sono morti per questo veleno». «No alla guerra per l’acqua, per il petrolio e per l’uranio», recita il cartellone esposto da alcuni ragazzi «pacifisti» di Belluno. «Abbiamo fatto un lungo viaggio per sostenere questa piazza - racconta **Marco**, un ingegnere - Sono venuto con mia moglie e con i miei due figli, perchè questa battaglia è per loro. Per il loro futuro».

Nel corteo tanti hanno dipinte sul viso gocce blu o portano enormi cappelli a forma di rubinetto o hanno rubinetti attaccati alla fronte. Un gruppo di ragazzi fa ondeggiare un lenzuolo celeste di 30 metri, «che rappresenta il bene più importante che abbiamo». «È una grande manifestazione per democrazia, benessere e pace - dice dalla testa del corteo **Rosario Trefiletti**, presidente di Federconsumatori - è una battaglia dei cittadini». «Per la prima volta

nasce, dal basso, un progetto politico riconosciuto dalla Costituzione - gli fa eco padre **Alex Zanotelli** - La speranza non può venire dalla politica». Eppure qualche volto noto della politica fa capolino. Come il presidente dei Verdi **Angelo Bonelli** o di Sel **Nichi Vendola** che parla di «furbizie del governo» sulla moratoria nucleare e critica la guerra in Libia: è «una modalità davvero vergognosa di affrontare i problemi dell’umanità - sostiene - Cosa faranno ora, la guerra alla Siria?». «Diversi di noi del Pd sono stati alla manifestazione - dice il parlamentare Pd **Vincenzo Vita** - L’acqua come bene comune è uno dei temi più rilevanti di questa stagione». E il deputato Idv **Carlo Monai**: «Il 12 e 13 giugno gli italiani potranno bocciare questo governo e le sue scelte scellerate votando sì ai referendum per acqua pubblica, contro nucleare e legittimo impedimento».



Demopolis: il 70% dei siciliani contrari alle centrali nucleari

La Sicilia, con una percentuale del 70%, si rivela la regione con il maggior tasso di contrarietà dei cittadini all’eventuale collocazione di una centrale nucleare nel proprio territorio. quanto emerge dall’indagine dell’Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis, all’indomani del decreto del Governo nazionale che disciplina la realizzazione e localizzazione dei nuovi impianti, sancendo di fatto il ritorno del Paese al nucleare. Solo il 23% dei cittadini sarebbe propenso all’installazione di un sito nella regione; il 7% non esprime invece un’opinione in merito. I risultati dell’indagine sono stati rilevati dal 4 al 10 febbraio nell’ambito del Monitor continuativo sull’opinione pubblica siciliana, diretto da **Pietro Vento** e realizzato dall’Istituto Demopolis su un campione rappresentativo dell’universo dei cittadini. Il 70% dei siciliani si dichiara contrario all’eventuale costruzione di una centrale nucleare nell’Isola. Il dato rivela indici di criticità estrema rispetto alle medie nazionali:

in Italia, secondo l’indagine Demopolis, è infatti il 53% dei cittadini a dichiararsi assolutamente contrario. I siciliani si mostrano decisamente ostili al ritorno al nucleare come possibile soluzione alla crisi energetica, manifestando piuttosto una preferenza per fonti alternative, quali soprattutto il solare (82%). Un orientamento, quest’ultimo, recentemente espresso anche dal Governo Lombardo.

L’opposizione al nucleare si innalza al 74% tra le donne e sfiora l’80% tra le nuove generazioni, nella fascia d’età compresa tra i 16 e i 34 anni. Il dato generale di contrarietà si accentua nell’ipotesi di un’eventuale costruzione di un sito nell’area di residenza degli intervistati. «Meno di un siciliano su quattro (18%) infatti - sostiene il direttore dell’Istituto Demopolis - accetterebbe che venisse costruita una centrale nucleare nella provincia in cui vive».

“Mamma Regione madre di tutti gli sprechi” Campagna Uil contro gli sprechi della politica

Salvo Gemmellaro

I costi della politica sono troppo alti ma soprattutto gravano sulle spalle dei cittadini. Lo sostiene la Uil che ha lanciato una campagna nazionale all'insegna della lotta agli sprechi. Secondo il dossier è emerso che, senza intaccare i processi democratici, si potrebbe determinare una riduzione del 20% dei costi diretti e indiretti della politica.

"La madre di tutti gli sprechi è ovviamente mamma Regione. I nostri parlamentari guadagnano più dei senatori della Repubblica. Per non parlare dei trattamenti pensionistici e dei privilegi di cui godono: dalle auto ai buffet sino alle missioni". Lo ha detto Claudio Barone, segretario generale della Uil Sicilia, dopo l'incontro che si è svolto a Palermo, alla presenza di Carmelo Barbagallo, segretario organizzativo della Uil.

E Barone ha precisato: "Per risparmiare i nostri politici hanno abbassato il costo di un caffè alla buvette della Regione da 0,40 a 0,36 centesimi. Mentre un pasto completo viene offerto ai parlamentari a circa 9 euro contro i 13 del Senato. Peccato però che i costi sono al contrario aumentati. La spesa infatti è passata da 700mila euro, nel 2010, a 870mila". Ma non finisce qui.

Nella lista degli sprechi siciliani c'è anche l'autoparco composto da 177 mezzi comprensivi di autisti: 66 a stretto uso della Regione. Gli altri invece a disposizione di Tar, Cga, Avvocatura e altri uffici dello Stato.

"Per capire meglio - ha aggiunto il leader della Uil - facciamo un paragone tra la Sicilia e la Lombardia, regioni paragonabili per estensione territoriale ma diverse per numero dei cittadini. Nella seconda infatti c'è il doppio della popolazione siciliana. Bene, i nostri parlamentari sono 90 (uno ogni 54 mila cittadini) contro gli 80 consiglieri lombardi (uno ogni 118 mila). E limitiamoci al dato numerico, perché fino ad oggi visto che la nostra regione è a Statuto speciale, non si è mai potuto realizzare un confronto dei rispettivi bilanci. Abbiamo salutato come positiva - ha continuato Barone - la recente approvazione della legge sulla semplificazione amministrativa, perché dare tempi certi alle procedure burocratiche è fondamentale per incentivare lo sviluppo nell'Isola. Tuttavia ha preoccupato il primo effetto di questa norma. Ovvero la moltiplicazione delle poltrone di direttore e l'aggravio delle spese della sede della Regione a Bruxelles".



E il sindacalista ha spiegato: "E' stata da poco bocciata la norma che prevedeva la riduzione del numero dei parlamentari: 90 in Sicilia contro i 70 consiglieri della Lombardia, regione con il doppio dei nostri abitanti. Questo sindacato non è certo fautore dell'anti-politica ma ritiene che i lussi dei politici sono pagati dai cittadini. Se ne abolissimo anche solo una parte, potremmo abbattere le addizionali regionali e creare servizi sul territorio. Come assistenza agli anziani e ai disabili. Prevenzione sanitaria. Scuole migliori e doposcuola. Musei sempre aperti e infrastrutture.

Tutte cose - ha spiegato Barone - che potremmo realizzare se solo utilizzassimo le risorse per il bene comune, che dovrebbe essere il fine della politica".

Dagli orologi alle poltrone, le spese pazze di Lombardo

Orologi con lo stemma della Regione, riviste sull'autonomia siciliana, ma anche piantine da mille euro l'una. E, soprattutto, pioggia di finanziamenti ad associazioni di volontariato e a parrocchie per restauri di canoniche e chiese, a partire da quella del suo paese, Grammichele. Scorrendo il lungo elenco di decreti di spesa fatti dalla Presidenza della Regione guidata da Raffaele Lombardo c'è davvero di tutto. Tante le voci di spesa per restauri di chiese, soprattutto nei Comuni della Sicilia orientale. Non un euro a Palermo. Oltre 500 mila euro sono stati finanziati per restaurare la chiesa di San Michele Arcangelo a Grammichele, 1,5 milioni di euro per la chiesa di San Matteo a Scicli, 294 mila euro per il convento di San Benedetto a Catania. E poi, ancora, fondi per la chiesa di San Vito a Mascalucia (141 mila euro) o di Grotte (430 mila euro) e l'elenco potrebbe ancora proseguire.

Soldi a pioggia anche a una miriade di associazioni di volontariato

da quella palermitana che si occupa di alzheimer (6 mila euro), ai "volontari riuniti" di Racalmuto (2 mila euro) passando per un contributo generico dato a enti di volontariato in contatto con il Comune di Catania (42 mila euro).

I duemila biglietti da visita di Lombardo sono costati altri 10.400 euro, mentre 18.366 è il costo affrontato per gli orologi con il logo della Regione. Un capitolo a parte riguarda l'arredamento. Acquistate otto piantane a oltre mille euro l'una, una "poltrona dirigenziale" a 1.258 euro, e tre studi "da dirigenti" a 11 mila euro. Le tre medaglie d'oro al valore civile della Regione date a dicembre sono costate 2.850 euro. La diretta video satellitare della conferenza stampa del novembre scorso nella quale Lombardo ha chiarito la sua posizione sull'inchiesta su mafia e politica della procura catanese è costata invece 3.600 euro.

(Antonio Frascilla, Repubblica.it)

Perché il Nord ha bisogno del Sud

Giuseppe Nicoletti

“Nessun dubbio, l'Italia è una sola”, ha affermato il presidente Giorgio Napolitano davanti alle Camere riunite per i 150 anni dell'Unità d'Italia. Non si può mettere in dubbio che l'Italia sia unita, ma mai come quest'anno, considerando le altre grandi celebrazioni (il cinquantenario nel 1911 e il centenario nel 1961), abbiamo assistito a una tale messa in discussione del concetto di unità nazionale. “Il Nord paga, il resto d'Italia festeggia”, titola La Padania. Una perfetta sintesi dell'impegnante paradigma leghista di un'Italia duale. “Il Nord cresce mentre il Sud è fermo” dichiara recentemente Giulio Tremonti. “Gli ultimi dati Eurostat mostrano che il Nord Italia è la regione più ricca d'Europa, mentre al Sud venti milioni di italiani stanno peggio dei portoghesi”.

Sembra quasi che non esista alcuna ricetta unitaria per l'Italia, ma una soluzione per il Nord e una per il Sud. Non si tratterà di una visione troppo semplicistica?

Marco Alfieri su la Stampa spiega che “Il Nord senza il Sud sarebbe più debole” e documenta in modo ampio come il Sud sia un mercato da oltre venti milioni di persone che compra oltre un terzo delle produzioni del Nord.

“La cifra trasferita ogni anno dal Centro Nord al Sud come residuo fiscale, 45 miliardi, finanzia importazioni nette da sud verso Nord per 62 miliardi e per 13 miliardi dall'estero” scrive Paolo Savona, in un recente saggio pubblicato dalla rivista Formiche. In altre pa-

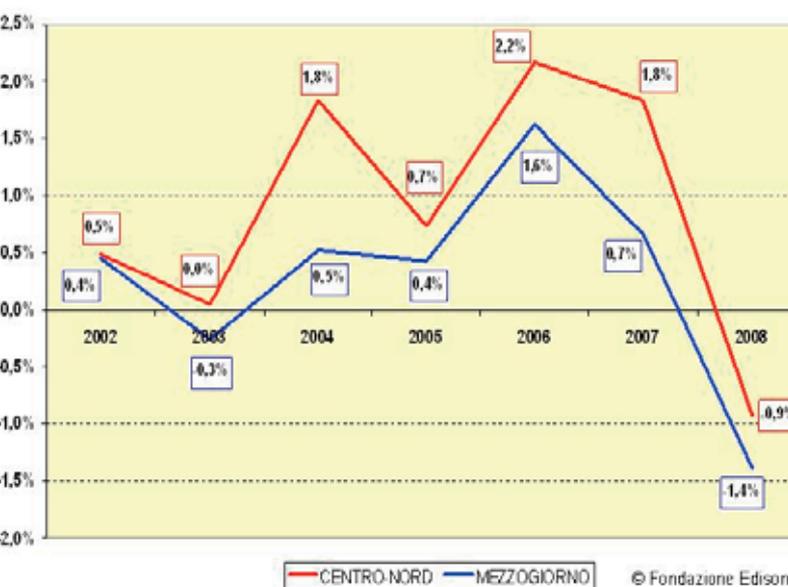
role, le tasse pagate dal Settentrione e finite al Sud determinano, alla fine del giro, un vantaggio economico del Nord maggiore delle cifre pagate. Perché il Nord è un'area a vocazione produttiva e il Sud un naturale bacino di consumo. Se si guarda poi ai flussi di scambio di manufatti per macro aree (Stime Smivez-Irpet) ci si rende conto della centralità del Mezzogiorno per l'economia delle industrie del Nord. “Le imprese padane scambiano ancora molte merci col Sud, in un mercato dove vivono e consumano oltre venti milioni di persone e la domanda di beni e servizi è più forte dell'offerta”, argomentano i ricercatori dello Smivez.

I dati dicono che le due Itale camminano insieme, anche se in una sintesi assolutamente distorta. Negli anni del boom economico i tassi di crescita si sono aggirati, in tutte le regioni, intorno al 6%, e addirittura nel quinquennio 96-2000 il Sud è cresciuto complessivamente più del Nord. Secondo Stefano Fassina, responsabile per l'economia del PD, il sistema italiano è basato su una forte interdipendenza tra i territori: “le dinamiche dell'ultimo decennio mostrano una perdita significativa di competitività dell'intero sistema economico nazionale rispetto alla media dei paesi dell'unione europea”.

L'attuale fase di stagnazione economica è una realtà che accomuna tutte le regioni italiane, e gli osservatori esperti della struttura produttiva sanno con dovizia di argomentazioni che la crisi dell'economia del Centro-Nord ha poco a che fare con i presunti sperperi pubblici del Mezzogiorno. È chiaro a tutti, invece, come da molti anni il flusso della spesa statale sia strutturalmente indirizzato verso il Centro-Nord. Gli investimenti pubblici nel Sud sono diminuiti di dieci miliardi l'anno nel decennio 1998-2008. E venticinque miliardi di fondi FAS (i fondi europei per le aree da sviluppare) sono stati sottratti al Meridione per finanziare altre scelte di governo, dal taglio dell'ICI al sostegno della cassa integrazione (al 70% destinata a imprese del Nord), al risanamento dei comuni amici di Catania e Roma. “Ma oggi togliere soldi al Mezzogiorno ha un costo politico bassissimo”, afferma sconsolato Vincenzo De Luca, sindaco di Salerno. Eppure parliamo d'ingenti risorse destinate a investimenti cruciali per il Meridione e trasformate invece in spesa corrente. Per crescere in modo equilibrato, in realtà, sarebbe opportuno ridurre il divario tra le aree di produzione e le aree prevalenti di consumo, mettendo il Sud in condizione di partecipare più attivamente alla produzione del PIL nazionale.

L'Italia, dunque, va pensata in modo unitario. Non solo nelle riflessioni del giorno della Celebrazione. La storia degli ultimi anni, d'altra parte, ci offre un insegnamento: o si cresce tutti insieme, oppure assieme si declina.

Divario di crescita del Pil del Centro Nord e del Mezzogiorno





Omertà sulla 'Ndrangheta al Nord

Giuseppe Pignatone

Giuseppe Pignatone da tre anni è capo della Procura della Repubblica di Reggio Calabria. Collabora con le altre procure per smantellare la 'ndrangheta in tutta Italia. Giovedì scorso ha scritto la seguente lettera appello sulle pagine del Corriere della Sera. La riportiamo.

Da circa due anni, e soprattutto dopo l'attentato alla Procura generale di Reggio Calabria del 3 gennaio 2010, gli organi di informazione hanno cominciato a dedicare un'attenzione crescente alla 'ndrangheta e a quello che essa rappresenta per la Calabria e per l'Italia. Comincia così a essere squarciato quel cono d'ombra che, salvo momentanee interruzioni (dopo l'omicidio Fortunato, dopo la strage di Duisburg), ha nascosto per decenni la criminalità organizzata calabrese a un'opinione pubblica preoccupata da altre emergenze: il terrorismo, Tangentopoli, Cosa nostra, i casalesi. La fine di questo cono d'ombra è un punto di importanza essenziale. Solo così è possibile comprendere la potenza e la pericolosità della 'ndrangheta reggina che non solo ha accumulato e continua ad accumulare immense ricchezze con il suo ruolo di interlocutore privilegiato dei narcotrafficanti sudamericani, ma è anche riuscita ad espandersi in molte parti del mondo a cominciare dalla Lombardia e da altre regioni del Nord Italia. Non è un fenomeno nuovo e già in passato le indagini e i processi hanno documentato queste espansioni. Stiamo però assistendo a un'evoluzione decisiva.

Come ha documentato l'indagine «Il Crimine», frutto della collaborazione tra le procure di Milano e Reggio Calabria e che il 13 luglio scorso ha portato a 300 arresti in tutta Italia, la 'ndrangheta è riuscita a realizzare una vera e propria «colonizzazione» in ampie zone della Lombardia, e non solo, riproducendo la sua peculiare struttura organizzativa con la creazione di decine di locali e con l'affiliazione di centinaia di persone, ma senza mai interrompere il legame essenziale con la terra d'origine a cui sono sempre rimesse le decisioni strategiche. Le stesse indagini hanno fatto emergere pure che la 'ndrangheta si è data una struttura unitaria e degli organismi di vertice, certamente diversi e strutturati secondo moduli più flessibili di quelli più noti di Cosa nostra siciliana, ma indispensabili per governare un'associazione criminale così estesa e con interessi in tante parti del mondo. La scelta delle cosche calabresi di adottare una politica di basso profilo e la corrispondente scarsa attenzione dell'opinione pubblica hanno finora ostacolato la comprensione della sua reale natura di associazione mafiosa che, proprio perché tale, è capace di penetrare in strati sociali diversi, di acquisire alleanze e complicità, basate spesso sulla paura, ma a volte anche su calcoli di convenienza: pacchetti di voti per i politici, laute parcelle o buoni affari per professionisti e burocrati, capitali a buon mercato e ostacoli alla concorrenza per gli imprenditori e così via. Per lo stesso motivo non si è colta la capacità della 'ndrangheta di progettare a lungo termine anche nei settori più delicati: un boss di San Luca è stato intercettato mentre programmava di concentrare tutti i voti controllati dalle cosche su sei candidati di assoluta fiducia, strategicamente scelti sul territorio, da far eleggere al consiglio provinciale e da portare, dopo



un'adeguata sperimentazione, prima al consiglio regionale e poi al parlamento nazionale, così da avere in quelle sedi uomini propri, superando la mediazione spesso troppo complessa o ritenuta poco affidabile dei partiti. Quel progetto è stato stroncato dagli arresti, ma credo meriti ancora una attenta riflessione. E lo stesso cono d'ombra informativo ha impedito fin qui di cogliere non solo la diffusione dell'omertà e del silenzio in tante province lombarde, come denunciato dalla procura della Repubblica di Milano, ma, ancora e di più, la presenza della 'ndrangheta in tanti settori dell'economia dell'Italia centrale e settentrionale, luogo ideale per investire, senza destare troppo l'attenzione, le somme ingentissime di cui le cosche dispongono. Chiarissimo è stato in questo senso l'allarme del Governatore della Banca d'Italia. E bisogna evitare l'illusione che si possano accettare, specie in questi periodi di crisi, i capitali della 'ndrangheta lasciando fuori dalla porta chi quei capitali offre: prima o poi costui presenterà il conto non solo con la sua forza economica, ma anche con la minaccia, implicita o esplicita, di ricorrere alla violenza. Ecco perché credo che le indagini condotte in questi anni in varie parti d'Italia siano preziose. Esse dimostrano la gravità e la pericolosità del fenomeno: per contrastarlo è necessaria l'attività di repressione da condurre, con tutte le risorse necessarie, secondo criteri di massimo rigore, ma nell'assoluto rispetto delle garanzie processuali e dei principi costituzionali; con la precisa consapevolezza che bisogna contrastare la 'ndrangheta tanto in Calabria, dove ci sono il cuore e la testa dell'organizzazione, quanto nel Nord Italia dove ci sono le sue ramificazioni e la sua espansione economica. Ma la repressione non basta. È necessaria la reazione della società civile, con tutte le sue articolazioni, ognuna delle quali può svolgere un ruolo prezioso, innanzi tutto agendo secondo le regole e contrastando il silenzio e l'omertà: così si può sconfiggere questo cancro della società, come l'hanno definito i vescovi italiani, che mette a rischio l'economia e la democrazia del nostro Paese.

Insieme per ricordare le vittime delle mafie

Don Ciotti: "l'impegno sia quotidiano"



Si scrive «mafie», e non più «mafia» o «maffia» come due secoli fa, perchè ora si declina in corruzione, tagli alla scuola, degrado ambientale e offese alla cultura: la lotta di «Libera», nel terzo millennio, cambia registro e attraverso le parole del suo leader, don Luigi Ciotti, diventa «una guerriglia a tutto campo», che parte ancora dalla lettura dei 900 nomi che hanno perso la vita sotto i colpi della criminalità, ma spazia oggi «in tutte le pieghe della vita sociale».

Se don Ciotti dovesse indicare il momento esatto della genesi della giornata della memoria, sceglierebbe senza dubbio «il giorno dei funerali della strage di Capaci, quando le madri di due poliziotti, tra le lacrime, mi dissero di non dimenticare i nomi dei loro figli accanto a quelli dei magistrati». Da lì nasce la lettura annuale dei nomi delle vittime delle mafie. Un punto fermo che però a Potenza, nel 16/o appuntamento organizzato da Libera, si am-

plia e vuole prendere coscienza «della realtà del terzo millennio». Non c'è più una precisa denominazione geografica per le mafie, secondo la visione di don Ciotti, perchè «la loro vera forza sta fuori, e le radici affondano nei silenzi, nel bacino delle connivenze e delle complicità, nell'indifferenza, nella rassegnazione». Bloccare il pensiero sullo stereotipo «coppola e lupara» è allora un errore madornale? La risposta è affermativa. Perchè le nuove mafie significano soldi e nuovi mercati, sottili manomissioni del sistema sociale per trarre profitto e diffondere servilismo, secondo la filosofia del sacerdote: «Non dobbiamo parlare solo e sempre di mafie, non basta più.

Bisogna ampliare lo sguardo e riconoscere la lunga mano delle mafie nelle pieghe della società con la minaccia all'uguaglianza, ai diritti, al lavoro, alla cultura, all'informazione libera».

Potenza ha accolto «Libera» con il calore della sua gente, che si è stretta intorno al corteo, e con il tipico freddo pungente del suo clima. E con una pioggia sottile, ma insistente. Don Ciotti però non si cura della temperatura rigida: non indossa nè un cappotto nè un Impermeabile. Preferisce restare con il suo maglione blu e riscaldarsi con un primo «anatema»: «Nessuno pronunci il nome di Dio e poi si sporchi le mani con il sangue e la corruzione».

Cosa fare, allora, per ricalibrare la lotta alle mafie, che è e resta l'obiettivo principe di Libera? Prima di tutto «con l'impegno quotidiano», evidenzia don Ciotti, perchè «il potere mafioso va combattuto ovunque».

E questo è il momento per un secondo monito: «Vergogna, perchè l'Italia non ha inserito nel codice penale i reati di corruzione e quelli contro l'ambiente». Ma per il fondatore di Libera, i terreni in cui possono radicarsi le nuove mafie sono tanti: «La privatizzazione dell'acqua, il nucleare, su cui dobbiamo votare 'sì al referendum, le politiche migratorie, i tagli alla cultura che mettono a rischio la democrazia, un'informazione non libera, i giovani senza lavoro». Ma alla fine, c'è ancora speranza? Don Ciotti non ha dubbi, risponde con un «sì» convinto, e guardando il cielo sorride dicendo: «Ha anche smesso di piovere».

A Milano nasce l'Osservatorio sociale sulle mafie

“**l** lavoro è potere”, dice un imprenditore affiliato alla 'ndrangheta in un'intercettazione telefonica riportata da Anna Canepa, sostituto procuratore alla Direzione nazionale antimafia. I magistrato, che per anni ha condotto inchieste sulle cosche attive in Liguria, ha partecipato tra gli altri alla fondazione dell'Osservatorio sociale sulle mafie in Lombardia, voluto dalla Cgil con il contributo di Libera, Arci e Legambiente con l'obiettivo di “ascoltare il lavoro nella lotta alle mafie”.

Per il battesimo dell'osservatorio è stato scelto un luogo simbolo, quell'ortomercato alla periferia sud-est di Milano che è stata una delle piazze in cui la 'ndrangheta ha compiuto molti dei suoi affari, controllando ampi settori della filiera agroalimentare. Con 813mila metri quadrati per un milione di tonnellate di ortofrutta all'anno trattate da 400 aziende, l'ortomercato, oltre a essere una delle arterie principali dell'economia della città è stato per anni al centro di indagini giudiziarie. Dalla scoperta, nel 1994, di mitragliatrici e bombe a mano appartenute a un clan di narcotrafficienti, fino al tir

carico di eroina bloccato dalla Guardia di finanza nel 2002, per arrivare al processo scaturito dall'operazione “For a King” del 2007, che vide coinvolti imprenditori, i vertici del clan Morabito e si è poi concluso con decine di condanne.

Oggi la Cgil riparte da lì promuovendo un osservatorio per mettere a fuoco l'illegalità e svelare la dimensione e il radicamento del fenomeno mafioso con indagini quantitative e qualitative. “Non un apparato per la convegnoistica – chiarisce il segretario della Cgil milanese Onorio Rosati – ma una piattaforma per lavorare meglio al contrasto dell'infiltrazione delle mafie nel lavoro, anche per fornire strumenti nuovi alla magistratura”.

L'osservatorio si nutrirà del contributo della società per accumulare denunce, inchieste, numeri e orientamenti utili a costruire una mappatura dell'infiltrazione delle mafie nel tessuto economico della Lombardia.

C'è già uno statuto, un direttivo e un comitato scientifico, e in cantiere anche delle proposte legislative.



Caltanissetta chiede "la zona franca per la legalità"

Pasquale Petix

Da molti anni a Caltanissetta non si vedeva una manifestazione così affollata e appassionata per lottare contro la mafia e chiedere nuove opportunità di lavoro per un territorio che vuole reagire al collasso socio-economico che ormai l'avviluppa.

Il corteo che la mattina di sabato 12 marzo si è tenuto partendo da viale Regina Margherita, promosso dalle organizzazioni sindacali provinciali di Cgil, Cisl ed Uil assieme a Confindustria ed ai responsabili delle associazioni datoriali e di categoria, in testa ha visto tantissime donne e i gonfaloni di quasi tutti comuni della provincia. Unitamente ai rappresentanti delle istituzioni, ai lavoratori, ai tanti disoccupati, agli studenti delle scuole medie superiori, le donne hanno sfilato proponendo una striscione che ha comunicato a tutti la voglia di partecipare attivamente ad un momento di grande cambiamento culturale che intende affermare quel desiderio di legalità come preconditione indispensabile dello sviluppo civile ed economico. A gridare questo bisogno di riscatto tanti lavoratori che stanno vivendo l'incubo dell'incombente licenziamento (come le operatrici della cooperativa "Solaris") o l'umiliante situazione dei precari a vita del settore scolastico e della formazione professionale, dei fonici che registrano e trascrivono le udienze in tribunale o i dipendenti dell'Ipab di San Cataldo, e poi gli operai del Petrochimico e quelli dell'indotto gelese, i forestali, i commercianti, gli artigiani, gli edili, gli agricoltori. Un'economia in ginocchio e una realtà dove per tanto, troppo tempo, ha messo radici quel potere che ti fa capire subito chi conta e chi comanda. Ed è con questo potere che si devono fare i conti per ottenere quello che la legge ti propone come diritto. Ed è lo stesso potere che senza troppi giri di parole fa capire che per ottenere devi trovare l'accordo, devi pagare un prezzo. Se no, <<niente oggi, niente domani, magari in futuro, ma non è detto>>.

Una manifestazione affollata e appassionata per lottare contro la mafia e chiedere nuove opportunità di lavoro in un territorio al collasso socio-economico

Ed è forse per provare a vincere questa mentalità mafiosa - troppo spesso presente dentro le istituzioni - che Marco Venturi, uno dei protagonisti della lotta alla mafia in seno alla Confindustria nissena e oggi assessore regionale all'Industria, insieme a tanti altri, ha partecipato alla manifestazione con moglie e figlia.

Ai componenti del c.d. "tavolo di regia per lo sviluppo della provincia di Caltanissetta" si sono affiancati molti consiglieri comunali e provinciali, diversi parlamentari regionali, nazionali ed europei. Tra questi il componente della Commissione antimafia

Costantino Garraffa con Giuseppe Lupo, Miguel Donegani, Lillo Speziale, Giuseppe Lumia, Daniela Cardinale, Sergio D'Antoni, Antonio Montagnino e Rosario Crocetta del Pd; Alessandro Pagano, Giuseppe Castiglione e Raimondo Torregrossa del Pdl; Leoluca Orlando e Fabio Giambone dell'IdV, Giulia Adamo dell'Udc; Pino Federico, Mpa.

Il lungo corteo ha sostato dinanzi alla sede della Prefettura dove, la delegazione composta dai segretari provinciali di Cgil, Cisl e Uil (Nino Giannone, Carlo Argento e Salvatore Pasqualetto) e da quelli regionali e nazionali, ha incontrato il Prefetto Umberto Guidato al quale è stata consegnata una copia della richiesta ufficiale per la istituzione a Caltanissetta della "Zona franca per la legalità".

Uno strumento previsto dalla legge regionale n. 15 del 2008 che potrebbe assicurare dei benefici fiscali e retributivi alle imprese che hanno l'intenzione di continuare a lavorare o di venirsi ad insediare in provincia di Caltanissetta permettendo così il rilancio dell'economia e dello sviluppo. Ma tale proposta dovrà essere sostenuta politicamente dal Governo regionale ed essere poi approvata dal Parlamento nazionale. Ecco perché presto saranno presentate due proposte di legge: una di Alessandro Pagano, l'altra con le firme di Daniela Cardinale e Beppe Lumia.

Lombardo e Venturi: "creare una zona franca a Caltanissetta"

Delimitazione della zona franca per la legalità che oltre alla provincia di Caltanissetta si estenderà ad alcuni comuni dell'Agrigentino, risorse finanziarie per il rilancio dell'economia del territorio e fiscalità di vantaggio per la zona franca per la legalità.

Sono questi gli argomenti su cui si è concentrato il «Tavolo unico di regia per lo sviluppo e la legalità di Caltanissetta», guidato dal presidente Salvatore Pasqualetto, che venerdì scorso si è riunito a Palazzo d'Orleans alla presenza del presidente della Regione, Raffaele Lombardo, dell'assessore per le Attività produttive Marco Venturi, dell'assessore per l'Economia Gaetano Armao e di Pier Carmelo Russo, assessore alle Infrastrutture.

«Abbiamo concordato una serie di provvedimenti che - spiega il presidente della Regione - saranno al più presto oggetto di una riunione della giunta di governo. Provvedimenti che recepiranno molte delle segnalazioni quest'oggi pervenute dal tavolo unico».

«L'obiettivo del Tavolo unico - spiega l'assessore regionale alle Attività Produttive, Marco Venturi - è creare una zona franca in grado di attrarre investimenti sul territorio, incentivare la crescita, rilanciare il tessuto socio economico della provincia e contrastare ogni possibile forma di infiltrazione criminale nel mondo dell'economia, delle imprese e della società».

«Chiederemo al governo nazionale - aggiunge - la possibilità di potere applicare la fiscalità di vantaggio nella zona franca per la legalità e c'è l'impegno da parte del governo regionale a reperire la somma di 50 milioni da investire per attrarre investimenti ed incentivare la crescita del tessuto imprenditoriale».

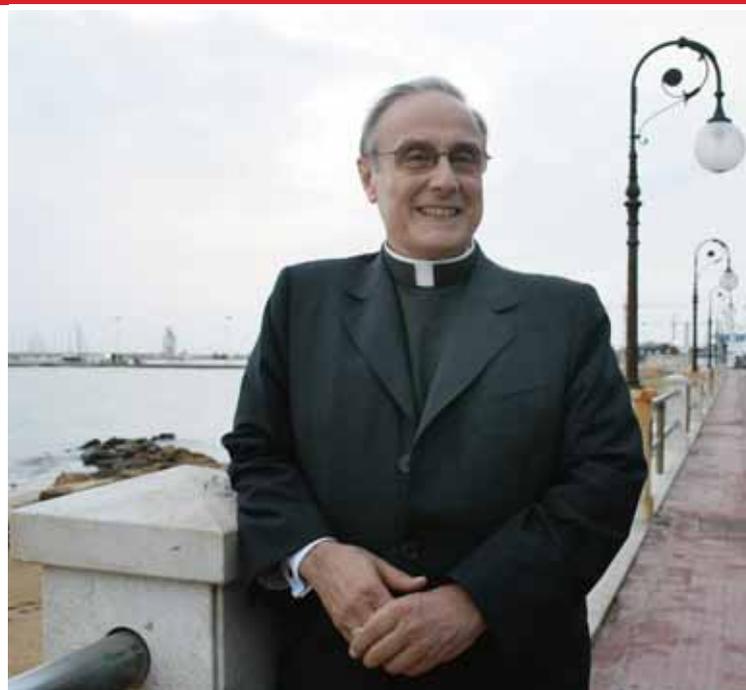
Al «Tavolo unico» hanno aderito la Provincia Regionale di Caltanissetta, la Camera di Commercio, il comune di Caltanissetta, il comune di Gela, Confindustria Caltanissetta, le segreterie confederali Cgil-Cisl-Uil, i consorzi Asi di Caltanissetta e Gela, Confidi Caltanissetta e il Tavolo di sviluppo centro Sicilia.

Un tour dei beni riportati alla legalità gestiti dalla Diocesi di Mazara Del Vallo

Max Firrerri

Se pensate di trovarlo in una normale guida turistica, vi sbagliate di grosso. Perché il «Tour dei beni riportati alla legalità» promosso dalla «Fondazione San Vito Onlus» di Mazara del Vallo è davvero un itinerario straordinario, innovativo, più che provocatorio in una terra ancora impregnata di mafia. Benvenuti nella Sicilia del riscatto, nella provincia di Matteo Messina Denaro, nelle terre che furono di boss sanguinari. Da qui è nata quest'iniziativa che dalla primavera e per tutta l'estate farà conoscere da vicino i beni confiscati ed affidati alla gestione della Fondazione della Diocesi di Mazara del Vallo. Ed è stato già un successo col passaparola in tutta Italia dopo che il tour è stato presentato in anteprima al «Villaggio della Solidarietà» di Mazara del Vallo. Già un gruppo di studenti di Treviso e uno proveniente dalla Toscana per l'estate prossima ripercorreranno questo sentiero di riscatto tra terreni e case confiscate a Marsala, Mazara, Campobello, Salemi e Castelvetro. Ma a questi altri ancora se ne aggiungeranno. «Un modello alternativo a corruzione, mafia e sprechi» l'ha presentato il vescovo monsignor Domenico Mogavero che qualche mese addietro disse: «Bisogna essere solidali nella denuncia dei mali del Sud d'Italia, i vescovi proiettano una luce di speranza, perché attraverso un'azione concreta si possa dare un nuovo slancio alla nostra gente». Ed eccola qui un'azione concreta che consentirà a turisti, visitatori e studenti di toccare con mano i luoghi del riscatto. Perché i beni confiscati che tornano alla fruizione sociale rappresentano una conquista della società civile. «Eppure qui respiriamo aria di diffidenza - ammetta don Francesco Fiorino, presidente della Fondazione che quest'anno festeggia il decimo anno d'attività - c'è ancora chi non riesce ad entrare all'interno di un bene confiscato, perché vive nella paura, quasi a snobbare la nostra voglia di fare». L'impegno della Fondazione da anni è rivolto nella direzione giusta e, nonostante, qualcuno ha tentato di frenarlo con furti ed attentati minatori, nessuno s'è fermato. «Il tour è un ulteriore tassello del nostro percorso - racconta don Francesco - che guarda agli uomini come esseri liberi da qualsiasi condizionamento. Ecco perché l'iniziativa punta alla didattica educativa, a dare l'occasione anche di emozionarsi, a toccare con mano ciò che, sino a qualche anno addietro, era della mafia». Già, la mafia, parola che la Fondazione ha messo insieme anche a corruzione e sprechi, che divorano energie, che condizionano scelte e che, in una sola frase, non lasciano gli uomini liberi.

COSÌ IL TOUR - Il viaggio del riscatto si articola in sei beni confiscati e gestiti dalla Fondazione. E si parte da Marsala che, non a caso, è la città dalla quale è iniziata l'Unità d'Italia. Qui si farà visita al centro di accoglienza «Nello D'Amico» che ospita le donne in difficoltà. La seconda tappa tocca Mazara del Vallo, col centro sociale «Don Giuseppe Augello», un villino in via Don Gnocchi a Tonarella, che si sta recuperando dopo l'incendio che in parte lo devastò il 27 gennaio 2010. Terza tappa a Campobello di Mazara, nell'agrumeto confiscato a Nunzio Spezia in contrada Cusa. «Anche questo bene è stato oggetto di un atto incendiario ma lo abbiamo riportato nuovamente in produzione» spiega don Fiorino.



La quarta tappa del tour tocca il territorio di Castelvetro, città natale del boss Matteo Messina Denaro. La Fondazione in contrada Pileri a Marinella di Selinunte ha avuto affidato un podere dove si coltiva l'origano biologico ed ulivi. Da Selinunte al confine con Calatafimi dove si farà la quinta tappa in un vigneto che la Fondazione ha rimesso in produzione. Sesta ed ultima tappa del tour è la trattoria biologica «Al ciliegio» alle porte di Salemi, nata sui ruderi dell'ex magazzino del boss Calogero Musso. Qui si mangiano i prodotti genuini della terra, pochi posti a sedere e sentieri lungo i vigneti che degradano sino al ruscello d'acqua. Sulla terrazza la Fondazione sta realizzando un'aula didattica che consentirà alle scuole di assistere a delle mini-lezioni del progetto «Seminiamo la legalità» finanziato dalla Fondazione Vofafone sulle attività nei beni confiscati: «Qui ai giovani spiegheremo l'importanza del perché un bene tolto alla mafia è giusto che torni alla fruizione sociale» dice don Francesco che spiega pure: «Fino ad oggi questa trattoria biologica non è riuscita a coprire i suoi costi e c'è ancora chi è diffidente a venire. Ci saremmo aspettati che almeno i sindaci sarebbero venuti a vederla. Pochi c'hanno fatto visita, contati sulle dita di una mano, purtroppo, quelli che si sono fermati a mangiare».

COME FARE IL TOUR - Ma come è possibile fare il «Tour dei beni riportati alla legalità»? Basta chiamare don Francesco Fiorino al 3382372766 e concordare la visita gratuita. Si potrà scegliere l'intero tour o, semplicemente, di fare tappa in uno dei sei beni. Quello di contrada Pileri a Selinunte, ad esempio, si presta molto per intere giornate di studio-lavoro, impegnandosi nelle attività prettamente agricole legate alla coltivazione dell'origano

Quell'oscuro fenomeno chiamato mobbing

Luca Insalaco

Mobbing, ovvero quando il lavoro diventa un incubo. In Italia, secondo un monitoraggio effettuato dall'Ispesl (l'Istituto per la prevenzione e la sicurezza del lavoro), le vittime di questa forma di terrorismo psicologico sul lavoro sono 1,5 milioni. Il fenomeno, va detto, anche se estremamente diffuso, è di recente scoperta. Basti pensare che per una sua definizione dal punto di vista giuridico è stato necessario aspettare la sentenza del Tribunale di Milano del 22 agosto 2002. Non sempre, tuttavia, si parla a ragione di mobbing. Il fenomeno si manifesta con precisi comportamenti vessatori e persecutori da parte di una o più persone (mobbers) ai danni di una o più persone (mobbizzati). L'azione mobbizzante non può essere occasionale ma deve presentare le caratteristiche di persistenza e durata, di almeno 6 mesi, e può talvolta assumere il carattere di progressività, spostando il bersaglio dal lavoratore in quanto tale alla persona. Si va dall'aggressione verbale alla calunnia, proseguendo per il demansionamento e l'isolamento in cui la vittima viene ristretto. La differenza tra pubblico e privato sta nel sovraccarico e sottocarico lavorativo. In entrambi i settori si verifica spesso la manomissione degli strumenti e la sottrazione delle informazioni utili per lavorare. Il fine cui tende il mobber è quasi sempre spingere la vittima a lasciare il posto di lavoro. Il mobbing avviene soprattutto in modo verticale, anche se non sono rari i casi di mobbing orizzontale (ad esempio tra colleghi di scuola). Il mobber, infatti, è chi ha il potere di farlo ma anche chi ha anche tempo da perdere. Ecco perché tale fenomeno produce una perdita sia per l'azienda che per la collettività, alla quale costa circa il 190 % della retribuzione annua lorda di ciascun mobbizzato. Con l'incremento del fenomeno sono aumentati i centri per contrastarlo. Anche in Sicilia. Nel capoluogo, ad esempio, è attivo lo sportello antimobbing della Cgil Palermo. "I pazienti arrivano prevalentemente dai vari comparti del sindacato, ma – spiega Antonio Carollo, psicologo del centro – non è

necessario essere iscritti al sindacato per essere ascoltati". Dal 2005, anno in cui ha iniziato l'attività, sono 110 gli utenti allo sportello di via Meli. "Il primo approccio è un colloquio alla Camera del Lavoro, durante il quale viene appurato se c'è una condizione di mobbing. Se non vi è tale situazione, diamo comunque indirizzo e supporto alla persona – sottolinea lo psicologo -. C'è infatti l'ufficio vertenze, per risolvere il problema dal punto di vista sindacale, ad esempio in caso di molestie o di violazione della privacy. Seguendo questa via siamo riusciti a spostare un lavoratore da un settore all'altro o comunque a migliorare le sue condizioni di lavoro". Altre volte, invece, si rende necessario un supporto legale. Una prima fase è di esclusiva consulenza. Si procede poi con un tentativo di conciliazione delle parti e, in caso di fallimento, si giunge a promuovere una causa civile per il risarcimento del danno biologico e morale. La consulenza psicologica, invece, viene svolta in collaborazione con l'Asp 6 di Palermo ai cui servizi vengono indirizzati quei lavoratori che abbiamo sviluppato specifiche sindromi psicologiche per dare loro un supporto continuativo nel tempo. Al di là degli interventi "a danno compiuto", restano le problematiche dal punto di vista legislativo e organizzativo. Nel nostro Paese, infatti, manca una legge in materia di mobbing, che non è configurato come una figura specifica di reato. "Probabilmente non la si introduce perché si ingolferebbero i tribunali – dice Carollo -. Per evitare questo effetto, tuttavia, basterebbe fare un'attenta valutazione a priori, come facciamo noi. Non si organizzano neppure incontri di formazione nelle aziende ed in ambito privato. Quando si parla dei luoghi di lavoro – aggiunge lo psicologo - si parla, giustamente, della sicurezza, ma non si parla delle relazioni umane e disumane che si creano nell'ambiente di lavoro. Si preferisce agire dopo, insomma, dimenticando la prevenzione".



Il colonnello dal braccio d'oro: quanto vale il tesoro di Gheddafi

Loretta Napoleoni

La Libia possiede l'1,8% della produzione mondiale di petrolio. Ma ciò che fa più gola alle società petrolifere occidentali ed ai nostri governi sono i giacimenti più ricchi del continente africano, che per vent'anni nessuno ha toccato. Dalla fine degli anni Ottanta fino al 2004, infatti, la Libia è stata chiusa al mondo a causa delle sanzioni economiche imposte dalle Nazioni Unite. Gheddafi veniva accusato di sponsorizzare gruppi terroristi occidentali e di essere coinvolto, tra l'altro, nell'attacco terrorista contro il volo PanAm103 caduto su Lockerbie, in Scozia.

A seguito delle negoziazioni avvenute tra il Presidente Bush, Tony Blair e Gheddafi, la Libia ha accettato la responsabilità dell'attacco e si è impegnata a pagare le famiglie delle 270 vittime di Lockerbie fino a 10 milioni di dollari ciascuno, pari a 2,7 miliardi di dollari: 40% del pagamento avvenne subito e 40% quando tutte le sanzioni dell'Onu furono rimosse. Nell'ottobre del 2008 Gheddafi ha depositato 1,5 miliardi di dollari per pagare le rimanenti 20% alle famiglie delle vittime e compensare quelle degli attentati alla discoteca di Berlino del 1986, del volo Uta 1989 del 1989 e le vittime del bombardamento statunitense del 1986 a Tripoli e Bengasi. Subito dopo il Presidente Bush ha firmato l'ordine 13477 che de facto sigla il ritorno di Gheddafi nella comunità internazionale.

Dal 2004, comunque, le società petrolifere occidentali avevano iniziato a lavorare in Libia. Il partner più importante era la nostra Eni, seguita a ruota dalla spagnola Repso, l'australiana Omv, l'olandese Royal Dutch Shell, la norvegese Statoil e la russa Gazprom. La Bp britannica si era invece accaparrata i diritti per il deep sea drilling, l'estrazione ad alta profondità marina, oggi vietata nel golfo del Messico a causa del disastro ecologico causato proprio dalla Bp.

L'Italia è diventato il partner commerciale più importante della Libia grazie alla "relazione speciale" che si è instaurata tra Berlusconi e Gheddafi.

Non solo l'Eni gestiva gran parte della produzione libica di petrolio e gas destinati all'estero, ma società italiane facevano da intermediari tra il governo libico ed il mercato internazionale delle materie prime. Il 70% dell'importazione libica transitava attraverso queste compagnie. Il prezzo di quest'accordo fu il pagamento nel 2008 di cinque miliardi di dollari in compensazioni per la colonizzazione italiana del Paese.

Dal 2008 in poi uno stuolo di illustri professori universitari si è occupato di rendere presentabile al pubblico il Colonnello. Tra questi

c'era il professor Joseph Nye, ex preside della Kennedy School di Harvard, ben noto come inventore del concetto di soft-power, definito come il potere di influenzare la politica estera attraverso la propaganda e le relazioni pubbliche. Nye fa parte del Monitor Group, una società di consulenza creata da cattedratici di Harvard che per la modica somma di 250 mila dollari al mese curava l'immagine pubblica di Gheddafi, un'attività che ha fruttato ai soci tre milioni di dollari.

Dai cantanti pop che intrattenevano la famiglia Gheddafi fino alle banche scandinave dove il colonnello aveva depositato un miliardo di euro ai politici ormai di casa a Tripoli, tutti facevano affari con Gheddafi. E Gheddafi faceva affari con tutti senza però fidarsi di nessuno.

Il Paese più esposto economicamente alla sua caduta è, "guarda caso", proprio il nostro. Gheddafi controlla il 2% della Fiat, il 2% della Finmeccanica, il 7.5% dell'Unicredit ed il 7.5% della Juventus, acquistata a quanto si dice nel lontano 2002 per 21 milioni di dollari. Le conseguenze di una sua caduta specialmente sull'Unicredit potrebbero essere negative se la comunità internazionale decide di liquidare la partecipazione e restituire il denaro al futuro governo libico.

Prima dello scoppio del conflitto, Gheddafi produceva 1,7 milioni di barili al giorno, adesso la produzione si è ridotta di tre quarti. I Paesi maggiormente colpiti sono l'Italia, l'Austria e l'Irlanda.

Il 20% del loro consumo energetico era soddisfatto dal petrolio libico: leggero e facile da raffinare. Il greggio Saudita è molto più pesante e solo con difficoltà e alti costi potrà rimpiazzare quello libico.

L'Italia acquistava anche un quarto della produzione libica di gas naturale libica che adesso è costretta ad acquistare dall'Algeria a prezzi più alti. Dato che Gheddafi non si fidava di nessuno, invece di depositare le ingenti riserve aurifere in Svizzera o in Inghilterra, come fanno molti Paesi, ha accumulato in Libia 148 tonnellate di oro, pari a 6.5 miliardi di dollari in lingotti. Quest'immensa ricchezza, tra le 25 riserve aurifere massime al mondo a detta del Fondo Monetario, si dice sia nascosta vicino al confine con il Ciad, da dove i lingotti possono essere facilmente scambiati per armi o per pagare i mercenari africani e le milizie personali dei membri della sua famiglia.

(L'Unità)

Il raïs ha nei paradisi fiscali un portafoglio di 100 miliardi di dollari mentre al confine con il Ciad sarebbero nascoste 148 tonnellate d'oro

L'allarme di Save the Children: bambini immigrati precari a Lampedusa

Sono 83 i minori non accompagnati trasferiti sabato da Lampedusa verso comunità per minori sul territorio nazionale. Sull'isola ne restano 231, di cui circa 30 arrivati sabato notte. Ne dà notizia Save the Children, che a Lampedusa ha cinque operatori. «È importante - dichiara Raffaella Milano, responsabile dei Programmi Italia-Europa dell'organizzazione non governativa - che si sia iniziato a dar seguito ai trasferimenti, come sollecitato da Save the Children. È ora indispensabile proseguire senza sosta per collocare i minori in strutture di accoglienza con

standard adeguati, tenendo conto dell'assoluta precarietà dell'attuale collocazione sull'isola di Lampedusa.

Save the Children torna a sollecitare l'attivazione di una rete nazionale di accoglienza per questi minori, che ne garantisca il rapido collocamento e che possa contare su un fondo dedicato, nell'ambito degli stanziamenti riservati all'emergenza.

I cinque operatori di Save the Children sono impegnati a Lampedusa, nell'ambito del Progetto Praesidium, a fornire ai minori in arrivo informazioni, supporto legale, mediazione culturale.

“La cultura come cibo della mente”

Incontro con Paola Gassman

Elio Sofia

Incontro Paola Gassman, grande attrice teatrale, a Catania durante un soggiorno che coincide con la presenza in città del marito, Ugo Pagliani, impegnato in teatro con il bellissimo testo di Samuel Beckett, *Aspettando Godot* per la rassegna del teatro stabile etneo. Questa diventa l'occasione per fare un po' il punto sullo stato attuale della politica culturale in Italia vista con gli occhi di chi, fin da piccola ha respirato e vissuto a 360° di sola cultura. Figlia del grande Vittorio, definito “il mattatore” del miglior teatro e cinema italiano e di Nora Ricci attrice teatrale a sua volta figlia di due grandi attori del novecento, Renzo Ricci e Margherita Bagni.

Una vita nella cultura?

In casa mia la cultura si respirava di continuo, nei libri, nei discorsi a tavola, in salotto, nelle amicizie. Tutto il mio mondo da bambina è stato pervaso di teatro, cinema, arte e spettacolo.

Se suo padre fosse stato ancora in vita, alla luce della sua non celata depressione che lo ha accompagnato negli ultimi anni, avrebbe meglio compreso il senso di solitudine che ha portato Mario Monicelli al suicidio?

Sicuramente lo avrebbe compreso moltissimo e avrebbe sofferto di questo periodo così brutto per il nostro paese, ma lui lo aveva già predetto che sarebbe finita così. Una delle frasi che diceva sempre era: “finchè ce lo fanno fare”. Riteneva fosse una professione privilegiata molto bella, ma negli ultimi anni iniziava a comprendere come poi oggi siamo finiti. Quel privilegio è cessato e osteggiato. C'è una volontà di non farcelo più fare soprattutto quando lo si fa bene. Io sarei dell'idea di bloccare la macchina del cinema e del teatro per un po', ma di fermarla del tutto e vedere cosa succede; se alla fine ne usciamo più ricchi o più poveri. Non hanno capito l'importanza della Cultura come cibo; perché il cibo del corpo e della mente devono andare di pari passo sennò se il corpo s'ingrossa e la testa rimane piccola siamo finiti.

Cosa ne pensa dell'appellativo di “enti inutili” dato ad importanti e storiche realtà teatrali e artistiche?

Tutto questo è fatto da persone ignoranti che non sanno dove mettono le mani e pensano che tutto il mondo si possa fare a fette come se si trattasse di fettine di manzo. Ma poi si vede, il paese è allo sfascio. In tutti gli altri paesi che attraversano questa crisi mondiale si è capito che uno dei punti basilari è quello di mantenere e investire nella cultura; l'Italia è invece l'unico paese in cui si pensa ad eliminarla e dove abbiamo delle persone che non sanno nulla.

Nel mondo della politica si assiste alla volontà della vecchia classe dirigente al potere di mantenere il proprio prestigio a discapito dei giovani e di impedire a questi di farne parte, in ambito culturale assistiamo invece ad un sodalizio in nome della salvaguardia della cultura che unisce vecchi e giovani.

Qui si minaccia una catastrofe culturale se la gente si accontenta



di vivere come delle bestie. Oggi quello che ti viene richiesto è talmente di basso livello che preferisco mangiare un po' meno e nutrirmi di altre cose; sono un po' spaventata perché vedo che tutto questo si ripercuote sulla nostra realtà che ci circonda che è brutta e volgare. Come si fa a vivere in una realtà simile, secondo me siamo arrivati in fondo; ma pare che il fondo ancora non sia stato raggiunto, stiamo a vedere fin quanto resistiamo. Quando nasce un fratellino, il fratellino più grande all'inizio è geloso e quasi vuole ammazzare il fratello più piccolo, ovviamente tu non glielo lasci fare spiegandogli che non si fa, cerchi con dolcezza di distrarlo e così andrebbe fatto con l'uomo in generale; evidentemente noi siamo fatti di materia e di spirito, se la materia ha il sopravvento senza dare spazio anche allo spirito diventa un ordigno che potrebbe esplodere da un momento all'altro. C'è il dovere di coltivare le persone. Se questo processo non avviene l'imbarbarimento dell'uomo ha la meglio. Abbiamo dei patrimoni immensi che non riusciamo a tutelare e valorizzare e invece riusciamo bene a riempire le strade di immondizia.

Steinbeck, inviato di guerra con sentimento

Rock Reynolds

Reclute. Bene addestrate, istruite e temprate, gli manca solo una cosa per farne dei soldati, il fuoco nemico». Se questa fosse la definizione di un vocabolario, a milioni si precipiterebbero in libreria per acquistare quello che risulterebbe il dizionario dei sogni. Siccome un volume come quello non esiste, con una cifra più modica potrete portarvi a casa un libro che, se non è essenziale, poco ci manca. C'era una volta una guerra, edito da Bompiani (traduzione di Sergio Claudio Perroni, pagine 287, euro 17,00) è la raccolta degli articoli che John Steinbeck, il grande scrittore americano, premio Nobel per la letteratura nel 1962 (uno di quelli che il Nobel se lo sono meritati sul serio) scrisse per il New York Herald Tribune, fra il giugno e il dicembre 1943, uno dei periodi più caldi della Seconda Guerra. Attraverso una illuminante e, a tratti, esilarante introduzione, un sapiente mix di serio e faceto, Steinbeck dà ai lettori un saggio di quello che probabilmente nessun direttore vorrebbe che un suo corrispondente di guerra scrivesse: niente corpi maciullati, rovine fumanti e strategie militari bislacche. È come se si trattasse di ovvietà e lui ce lo fa capire subito. In fondo, è risaputo che la guerra è fatta per uccidere gli uomini, distruggere le cose, sabotare le coscienze. Immaginate lo sconcerto dei lettori dell'Herald Tribune, dunque, di fronte a reportage che parlano della guerra senza parlare di guerra. A lui interessano maggiormente sospiri, lettere d'amore, silenzi, sguardi, paure, speranze e momenti di svago in uno scenario di morte piuttosto che scoppi di bombe, raffiche di mitra e assalti all'arma bianca.

Questa raccolta di articoli è divisa in tre parti, a seconda del fronte da cui Steinbeck li scrisse: Inghilterra, Africa, Italia. Eppure, del folklore locale ci sono pochissime tracce, come a voler sottolineare l'universalità dell'orrore della guerra, della sua insensatezza.

È nelle piccole cose che gli uomini, da soldati quali sono, tornano a essere uomini. Nelle cure prestate a un cagnolino che si è perso, piuttosto che nelle bustine di tè sottratte alla cambusa di una nave per fare felice una vecchietta inglese residente a Capri, che il gusto del tè ormai non lo ricorda neppure. È negli odori e nei colori che si misurano l'ildramma della guerra e la speranza in un futuro migliore. E non c'è mai autocompiacimento nelle parole dell'autore. La lucidità del cronista

Steinbeck fa risiedere nella Seconda Guerra l'origine dell'ossessione per la segretezza che, a oltre quarant'anni dalla sua morte, si direbbe attanagli ancora il suo popolo come pure l'intero pianeta.

«La nostra ossessione per la segretezza ebbe un'origine perfetta-



mente legittima nella paura che lasciar trapelare i movimenti delle navi da trasporto truppe potesse... attirare nugoli di sottomarini nemici. Ma poi la cosa sfuggì di mano a tal punto che notizie reperibili in qualsiasi biblioteca del mondo divennero segreti da custodire col massimo rigore, mentre i segreti più rigorosamente custoditi erano noti a chiunque». È da frasi come questa che trapela tutto il laconico umorismo di Steinbeck, un autore che ha fatto del riso amaro un credo (basti pensare a monumenti letteraricome Pian della Tortilla e La valle dell'Eden). Sempre meglio ridere con le lacrime agli occhi che prendersi troppo sul serio.

È evidente che a Steinbeck non deve essere sfuggita la massima che dominava le retrovie degli asfittici ambienti militari italiani finché la leva è stata obbligatoria: «Il servizio militare

Dallo sbarco degli alleati alla caduta di Mussolini, un libro con tante verità

C'era una volta una guerra. Cronache della Seconda Guerra mondiale John Steinbeck. Trad. di S. C. Perrone pagine 294, euro 17,00 Bompiani

Per sei mesi, tra il giugno e il dicembre 1943, Steinbeck fu inviato di guerra per il «New York Herald Tribune», raccontando la situazione italiana alla stampa americana: un punto di vista inedito sulla storia del nostro paese, che rivela nell'acutezza di un grande narratore tutte le sue contraddizioni.

Dallo sbarco alleato alla prima fase di risalita della penisola, da Salerno a Ventotene, un mosaico di descrizioni acutissime e piene di ironia: l'accoglienza tributata dagli italiani agli alleati, i gerarchi fascisti che tentano di cambiare bandiera, la caduta di Mussolini, i bambini che chiedono ai soldati chewing gum e cioccolato.

Un reportage dal fronte pieno di umanità, che racconta sotto una nuova luce lo sbarco alleato e la liberazione dell'Italia.

Gli articoli dal fronte senza corpi maciullati

consiste nel rendere il facile difficile mediante l'inutile». Parole sante? Ecco come preferiva esprimerle Steinbeck: «Quello del fante era il compito più duro, sporco e ingrato... Oltre a essere pericolose e sporche, molte delle cose che gli toccava fare erano stupide. Quindi bisognava convincerlo che quelle cose da lui stesso riconosciute come stupide fossero in realtà necessarie e sagge, e che farle fosse già di per sé eroico».

C'è spazio persino per riflessioni erotiche in un mondo di maschi dove, oltre allo spirito di sopravvivenza, il chiodo fisso è sempre lo stesso: basti pensare ai ripetuti riferimenti che l'autore fa ai poster di donne formose appesi agli armadietti dei soldati americani, le famose pin-up. La sopravvivenza, dicevamo. Era stato Robert Capa a dargli il miglior consiglio: «Resta dove sei. Se non ti hanno colpito, non ti hanno visto».

Capa fu dilaniato da una mina in Vietnam. Il rischio dei corrispondenti era alto perché erano sempre al centro delle operazioni. Ma i corrispondenti godevano anche di privilegi non indifferenti, primo fra tutti quello di portare gradi virtuali di ufficiale e, dunque, di beneficiare di un trattamento diverso. Non sempre la cosa era buona: mentre uno spettacolo barboso di intrattenimento era in corso nel quartiere degli ufficiali, da una tenda della truppa, in Africa, Steinbeck sentì uscire il suono di una delle più straordinarie jazz band mai udite.



Mentre mi apprestavo a scrivere questo pezzo, mi è venuto in mente che Jeffery Deaver, proprio l'autore de Il Collezionista di Ossa, è un grande fan di Steinbeck e gli ho chiesto se per caso avesse letto i suoi reportage di guerra.

Ecco la sua sorprendente risposta: «Ero ancora adolescente quando lessi C'era una volta una guerra di John Steinbeck. Quel libro fu per me una illuminazione. Dato che mio padre era stato un aviatore in guerra e siccome negli anni '50 e '60 i film di guerra erano molto popolari, la Seconda Guerra ebbe un ruolo importante nel mio processo di crescita. Tuttavia, dopo aver letto Steinbeck, mi resi conto di avere una visione irrealistica della guerra. Mio padre aveva la tendenza a non parlare delle sue esperienze (aveva perso amici intimi ed era a sua volta rimasto ferito) e i film erano semplicistici, mero intrattenimento. Le guerre per molti di noi ragazzini era una serie di scene di battaglia in cui il nemico aveva un'unica sfaccettatura, quella del male. Gli articoli di Steinbeck mi aprirono gli occhi. Di combattimenti ce n'erano pochi e al centro c'era la quotidianità della guerra, l'impatto che ha sulle vite di ognuno.

Ecco la lezione che ci dà: il conflitto sta nelle piccole cose che ci toccano. Ed è vero. Siccome, poi, a scriverle è Steinbeck, lo stile letterario ti lascia a bocca aperta. Quell'uomo sapeva farti piangere scrivendo la lista della spesa. Ma c'era un'altra cosa che mi colpì: quello che era quasi un senso di colpa per lui, ovvero potersene tornare a casa praticamente in ogni momento, mentre i soldati sarebbero dovuti restare dov'erano. Ecco che razza d'uomo e di scrittore era».

Malgrado l'atmosfera da dopopartita che permea le pagine, il senso di impotenza di fronte alla stupidità umana domina. «Forse è giusto o addirittura necessario dimenticare gli sbagli, e le guerre sono senz'altro sbagli cui la nostra specie sembra particolarmente incline. Se potessimo imparare dai nostri sbagli, sarebbe utile mantenere vivi i ricordi, ma noi non impariamo mai... La cosiddetta seconda guerra mondiale è stata certamente l'ultima delle lunghe guerre globali. La prossima guerra, se saremo così stupidi da lasciarla scoppiare, sarà l'ultima di qualsiasi tipo».

Fortunatamente quella guerra non è ancora scoppiata.



Un Premio Nobel vicino alle masse

John Steinbeck, nato nel 1902 a New York e morto il 20 dicembre 1968, è considerato uno degli scrittori più importanti del ventesimo secolo, insignito del Premio Nobel per la Letteratura nel 1962. Molte le sue opere nate dalle sue esperienze a fianco dei contadini e operai durante la grande depressione della fine degli anni '20. Tra i romanzi più celebri, ricordiamo «Uomini e topi», «Furore», «Pian della Tortilla», «La battaglia», «La valle dell'Eden», «L'inverno del nostro scontento». Per il cinema ha scritto la sceneggiatura di «Viva Zapata!».

Lo sguardo fotografico di Distefano Il modo migliore per tirar fuori il lato nascosto

Emma Dante



Pubblichiamo un testo scritto dalla regista siciliana Emma Dante per il libro IL TEATRO DI EMMA DANTE nelle foto di Giuseppe Distefano. (Infinito edizioni, 156 pagine, 17 euro)

Il teatro nasce al buio. Il buio è l'inizio di tutto: la vita di un essere umano si forma dentro l'utero, le tartarughe nascondono le uova sotto la sabbia, i fiori sbocciano di notte, i minerali preziosi si creano nelle profondità della terra, la fotografia si compone al buio. Tutto fa pensare che il sole c'entri poco con la vita, se non in seconda battuta.

Io sono una teatrante, un'artigiana del teatro che crede in un linguaggio non solo parlato: il linguaggio dei segni. Ogni segno è importante e una luce ha la stessa forza di una battuta; se una luce entra in maniera violenta e soprattutto è fuori luogo, creerà un fastidio, un'incongruenza. La luce delle foto di Giuseppe Distefano è discreta ma nello stesso tempo graffiante, si posa sulla pelle del personaggio come un "attore" che dialoga con l'attore stesso, lo interroga, lo disturba, lo mette in crisi, rivelandone l'essenza. La luce delle foto di Distefano è una luce che svela insopportabili dettagli,

nascoste verità che dalla sala non possono vedersi. C'è sempre nei miei spettacoli qualcosa di segreto, qualcosa che non arriva al pubblico e che serve agli attori per mantenere il mistero che nutre parole e gesti.

Il mio teatro è, soprattutto, un accadimento; per questo è importante trovare uno sguardo capace di cogliere il lato nascosto delle cose.

Le immagini di Giuseppe raccontano la storia da mPalermu ad Acquasanta, tracciando il percorso di undici anni di vita della compagnia Sud Costa Occidentale. La storia di una compagnia che fa i primi passi e non ha niente, se non un paio di scarpe trovate per strada e un bidone pieno d'acqua. È esemplare il modo in cui queste immagini raccontano tappe ed età diverse, sentimenti diversi, e anche se tutto ruota intorno a un unico progetto, gli attori che Giuseppe fotografa si trasformano col tempo, ingrassano, dimagriscono, gli spigoli della loro giovinezza si arrotondano e le loro espressioni scavano volti stravolti ma non per questo meno belli.

La bellezza del difetto viene esaltata, dichiarata senza vergogna, mostrata e offerta al pubblico come una cosa preziosa. Non ho mai avuto pudore nel mostrare il lato peggiore di me e delle persone che accettavano di denudarsi insieme a me, perché ho sempre ritenuto il teatro responsabile delle mie, delle nostre azioni e concetti, anche i più scorretti ed estremi. Questo nelle immagini di Giuseppe si vede: gli arti montati al contrario ne Le pulle, la bocca deforme di Mammasantissima nei Cani di bancata, la contrazione dei muscoli facciali di Giammarco mentre sprofonda e soffoca nei pasticcini di mPalermu, lo strabismo e le gambe storte della Madre di Vita mia; la bava di Spicchiato in Acquasanta, tutto riporta il mio teatro sporco e fastidioso alla vista, tutto dà chiarezza al senso e all'urgenza che abbiamo avuto in questi anni di raccontare un mondo feroce e irredimibile.

Voglio ringraziare Giuseppe per la sua presenza costante e preziosa, per la sua pazienza. Io l'ho visto: nell'attesa di cogliere l'attimo in cui un corpo era in volo, luccicava nel buio il suo occhio pronto ad afferrare il segreto.

Grand Tour della Poesia nel Rito della Luce 2011

Una lunga semina di Bellezza, preludio al Rito della Luce che torna alla Piramide – 38° Parallelo di Motta d'Affermo nei giorni delle porte solstiziali. Protagonisti quest'anno tremila cittadini del futuro nutriti di Bellezza e della sacralità della Poesia. Tremila giovanissimi che in trenta scuole siciliane ascoltano e incontrano alcuni tra i più grandi poeti contemporanei e con loro si immergono in un percorso didattico speciale che è anche un percorso di conoscenza. "L'offerta della Parola - la Bellezza" è il nuovo progetto culturale della Fondazione Fiumara d'Arte già avviato dall'autunno nei comuni siciliani, che coinvolge bambini delle elementari e ragazzi delle scuole medie e dei licei. A febbraio si è svolta la prima tappa del percorso che vede i più grandi nomi della poesia nazionale e internazionale nelle scuole siciliane.

Elio Pecora, Rosaria Lo Russo, Maria Attanasio e Milo De Angelis il mese scorso hanno già incontrato bambini e ragazzi coinvolgendoli in un intimo dialogo poetico. Un momento di gioia, di condivisione: da una parte la saggezza dei poeti e il loro essere

"conduttori" di Bellezza, dall'altra l'energia e l'innocenza della gioventù, che con curiosità si avvicina a un poeta in carne e ossa, che non è più solo parole di carta. Una lunga semina che prepara al Rito della Luce, che tornerà nei giorni delle porte solstiziali (dal 17 al 19 giugno) alla Piramide – 38 ° Parallelo di Motta d'Affermo. In quei giorni poeti e ragazzi insieme, offriranno al "viandante" che partecipa al Rito, la Bellezza della Parola. Il secondo appuntamento con il Gran Tour della Poesia si è svolto dal 23 al 26 marzo a Corleone, Castelbuono, Fiumara d'Arte e Mistretta. Jolanda Insana, Evelina Schatz, Antonella Anedda, Maria Attanasio, hanno incontrato in reading i ragazzi delle scuole e la società civile. Nel progetto sono coinvolti alcuni dei più importanti nomi della poesia contemporanea, nazionale ed internazionale: Elio Pecora, Milo De Angelis, Rosaria Lo Russo, Evelina Schatz, Antonella Anedda, Jolanda Insana, Nino De Vita, Franco Loi, Patrizia Valduga che visiteranno le scuole, alternandosi fino ad aprile.

Il cronista di nera cede il passo allo scrittore Angelo Vecchio presenta "Bersaglio bianco"

Salvatore Rizzo



C'è una mutazione importante nei personaggi di "Bersaglio bianco", il romanzo di Angelo Vecchio che Nuova Ipsa Editore ha mandato in libreria (196 pagine, 14 euro). E' una mutazione caratteriale ma che ne sottende un'altra più profonda, più alle radici, quasi genetica. E' come se il cronista di nera che Vecchio è stato e il cui mestiere ha finora riversato nelle sue creazioni di fantasia, cedesse il passo a uno scrittore al quale piace indugiare sull'evoluzione del male, dentro e fuori i personaggi stessi. Senza connotazioni sociologiche né indugi antropologici, soltanto attraverso quella fitta rete di fili che avviluppa implacabilmente primi e secondi ruoli, protagonisti e comprimari, teste pensanti ed esecutori, tutti pronti a presentarsi in proskeno o a scomparire dal cono di luce del riflettore con sapiente calibro

dei tempi. Lo stesso scrittore si mette come in una condizione di attesa, di curiosità nel vedere non soltanto come andrà a finire ma a cosa si potrà arrivare, un atteggiamento che condive quasi con il lettore-passeggero pur essendo lui, il macchinista. La mutazione psicologica (che in un certo senso, inevitabilmente, si trasforma poi in mutazione narrativa, ed è per questo che Vecchio abbandona una forma breve di romanzo per "largheggiare" in trama e dettagli) è dunque "dentro" e non "fuori" i personaggi, è la società che patisce il marcio (o che gode di quel po' di buono) che c'è in loro, è il mondo che si fa specchio di questo male sia lo accetti che lo respinga.

In questo noir (c'è qualcosa che ha a che fare più col classico poliziesco più che con la storia di mafia tout court) ambientato nel mondo della sanità che si fa risucchiare nel gorgo della malavita organizzata, che collude con la criminalità, che non si fa scrupolo di atrocità pur di coltivare e difendere danaro e privilegi, conti in banca e status sociale, è come se i personaggi (anche gli stessi "buoni", quelli che stanno dalla parte della legge, quelli che sanno discernere fra torti e ragioni) abbiano la consapevolezza amara di una malattia difficile da debellare, non tanto un cinismo ruvido, quanto un disincanto che solo in apparenza lascia un fugacissimo spiraglio di speranza, una porta verso la consapevolezza che si schiude appena e si richiude subito dopo con fragore. In un viavai di figure e di "tipi" (cui Vecchio, da buon siciliano, non rinuncia), di sentimenti di odio e passioni amorose, di inferni quotidiani e redenzioni inutilmente invocate, è l'epilogo, la stessa soluzione finale a lasciare la sensazione di un conto aperto: la scena è la stessa dell'incipit, il copione è pronto per essere nuovamente recitato, la pellicola è riavvolta.

A Palermo il "Festival di burattini europei"

Si concluderà con uno spettacolo del repertorio tradizionale lionese, tratto da un antico manoscritto risalente alla metà dell'Ottocento, il "Festival di burattini europei" promosso dal Museo internazionale delle marionette "Antonio Pasqualino", in collaborazione con l'Istituto Cervantes di Palermo, l'International House Palermo - Language Centre e il Centre Culturel Français de Palerme et de Sicile. In scena ci sarà Daniel Strebble con "Maison Hantée", ovvero "Guignol e il Teatro tradizionale di burattini francesi". Testo importante, quello che andrà in scena alle 10 di venerdì 8 e sabato 9, così come alle 17.30 di domenica 10 aprile, nella sede al civico 5 di piazzetta Antonio Pasqualino. La "Maison Hantée" è stata, infatti, scritta nel XIX secolo da Pierre Rousset e ci ripropone il tradizionale personaggio di Guignol nelle vesti del fedele servitore della Marchesa de Granville. L'opera è ambientata in un vecchio castello, dove la nobildonna rientra al termine della Rivoluzione del 1789, durante la quale il marito era stato denunciato e messo alla ghigliottina. Lo spettacolo narra delle divertenti

avventure di Guignol, che la Marchesa aveva incontrato durante la sua fuga e assunto come domestico, alle prese con gli inganni dell'Intendente del Castello, che trama per impossessarsi dell'elegante dimora. Guignol, però, riuscirà a mettere quest'ultimo in fuga, assumendo egli stesso il suo importante ruolo. Da padre in figlio, la famiglia Strebble fa vivere la tradizione lionese dei burattini a quanto sin dal 1930. Un posto di primo piano lo occupa, però, Guignol, personaggio creato nei primi del 1800 da Laurent Mourguet. Nota per gli spettacoli tratti dal repertorio classico, per le parodie e le favole attualizzate, la compagnia possiede un'importante collezione di più di cinquecento testi originali, diversi addirittura datati 1867, e di oltre trecento burattini risalenti anche a 200 anni fa. Alcuni saranno esposti al "Museo internazionale delle marionette" sino alla fine delle serate in cartellone. Per ammirarli e prenotarsi per gli spettacoli, si deve chiamare il tel. 091.328060.

G.S.

L'agricoltura di qualità rilancerà la Sicilia

Ricetta unanime dal forum con gli analisti

Francesca Scaglione

Un'agricoltura di qualità come scelta vincente per il rilancio di un settore che al Sud, ed in Sicilia in particolar modo, ha difficoltà a trovare una strada di sviluppo sul territorio nazionale.

Questo il tema su cui si è basato il forum tematico organizzato dal Centro Studi Pio La Torre, a cui hanno partecipato esperti del settore: l'assessore regionale all'agricoltura Elio D'Antrassi, Federica Argentati, Distretto Arancia Rossa, il professor Antonino Bacarella, il direttore della Coldiretti Sicilia, Giuseppe Campione, il presidente della Confagricoltura regionale, Gerardo Diana, il presidente Legacoop Sicilia, Pino Gullo, il Vice presidente della Cia Sicilia, Fabio Moschella e Vito Lo Monaco, presidente del Centro Pio La Torre. Di fronte al mercato globalizzato la Sicilia può competere soltanto specializzandosi nella produzione di prodotti di qualità, una sfida questa che potrebbe non solo far sopravvivere l'agricoltura ma lanciarla nel mercato nazionale attraverso la diffusione di marchi riconoscibili.

La competizione commerciale oggi non può essere affrontata con i vecchi sistemi del protezionismo, non permettendo l'ingresso dei prodotti delle altre aree, né rimanendo immobili senza pensare ad una riorganizzazione globale del settore agricolo e della produzione. In questo frangente storico risulta altresì fondamentale capire in che modo le politiche pubbliche possano e devono intervenire per accompagnare questo processo, dal momento che sia a livello nazionale che regionale tutt'oggi non emergono riforme capaci di supportare il settore dal punto di vista strategico organizzativo. Nel quadro complessivo del lento ed impercettibile sviluppo meridionale, se non strutturato in maniera forte ed adeguata, il settore agricolo ha una sola strada davanti a sé, quella

della sconfitta, che si traduce nella scomparsa dei prodotti locali dal mercato e dalla grande distribuzione nonché la perdita di manodopera, logica conseguenza della scarsa valorizzazione di quest'attività e dei guadagni irrisori che da essa derivano. Secondo Elio D'Antrassi, Assessore regionale all'agricoltura, la Sicilia è un po' lo specchio di ciò che succede in tutto il meridione. Le grandi problematiche siciliane, secondo l'assessore, sono di natura oggettiva. L'agricoltura non si è aggiornata e non ha aggiunto valore alle filiere attraverso la ricerca e attraverso una specializzazione di prodotto, cosa che non è accaduta o almeno è accaduta in parte. Di conseguenza il sistema produttivo siciliano soffre di una arretratezza, di un gap tecnologico dove il prodotto ha fatto fatica a diffondersi verso standard di qualità e di tecnologia superiori, proprio perché è mancato un retroterra che permettesse questo. Basti pensare che la Sicilia è una regione che non ha sanità vegetale, non esistono filiere della produzione di materiale vegetale legate alla ricerca e dunque non esiste materiale "virus free". Secondo D'Antrassi, molte volte la capacità di incidere sul risultato finale e sulla qualità prodotto è mancata e manca e anche quando in pochi casi si riescono a produrre delle eccellenze, dal momento che queste risultano insufficienti a coprire il mercato, rimanendo dei prodotti di nicchia.

Una strategia dovrebbe da un lato portare il mercato dei cereali in filiere virtuose e corte, che possa pagare al produttore un prezzo remunerativo, dall'altro lato valorizzare quelle micro-filieri che stiamo perdendo proprio perché non riusciamo a riportarci al mercato.

La questione siciliana passa attraverso due questioni, intanto un aumento del reddito delle aziende agricole. L'aumento del reddito ha bisogno alcuni interventi, tra cui la messa a reddito della filiera e la razionalizzazione attraverso una fornitura di programmi e di piani industriali al settore agricolo, in modo che quest'ultimo sia in grado di dialogare con un consumatore certo. In secondo luogo il recupero del gap tecnologico, che risulta l'aspetto più difficile, in quanto l'uso di tecnologie avanzate cozza ancora oggi con la mentalità di molti produttori locali anche a causa di una politica sbagliata che riguardo alla crisi del settore agricolo in questi anni ha surrogato il concetto che non si trattasse di un problema siciliano, ma che dipendesse da questioni esogene, quindi importazione, dazi non attivi, le produzioni estere commercializzate a prezzi più bassi etc. Questa politica ha contribuito in qualche modo a deresponsabilizzare il produttore, il quale ha creduto che il nocciolo della questione non fosse l'aggiornamento nella produzione ma piuttosto in una sorta di intervento *deus ex machina* da parte di una qualsiasi amministrazione pubblica, che in qualche modo sterilizzasse ed attenuasse la capacità commerciale dei produttori esteri. Questo è un concetto assolutamente errato del quale bisogna liberarsi, serve una rivoluzione culturale che deve essere portata avanti da parte dei nostri produttori. L'imprenditoria siciliana deve tornare a credere nella possibilità di aggiornare il prodotto e creare valore nella filiera di produzione agricola.



Mafia nei cantieri e ruolo dell'informazione

Presentate le due ricerche del Centro La Torre

Presentate presso il Dipartimento studi su politica diritto e società "Gaetano Mosca" di Palermo, due ricerche del Centro Studi Pio La Torre, "La mafia in cantiere" a cura di Salvatore Sacco e "Discorsi sulla mafia" di Attilio Scaglione e Giovanni Frazzica.

A discuterne con gli autori erano presenti Alessandra Dino, docente di sociologia giuridica, Antonio La Spina, docente di sociologia, Gaetano Paci, sostituto procuratore della Dda di Palermo, Francesco Viola, direttore del Dipartimento e Vito Lo Monaco, Presidente del Centro studi Pio La Torre.

I due lavori di ricerca, effettuati tramite la somministrazione di borse di studio, si sono posti l'obiettivo di capire la complessità del fenomeno mafioso, con particolare riferimento al rapporto mafia, economia, società e politica, per comprendere la sua evoluzione nella storia e vedere come si manifesta oggi. Le due ricerche sono orientate in questo senso. La prima, "mafia in cantiere", descrive la delicata questione che ruota attorno ai lavori pubblici e dunque alle collusioni e ai rapporti tra mafia, pubblica amministrazione, corruzione e politica. Una ricerca purtroppo non lontana da vicende attuali che hanno coinvolto e coinvolgono personaggi politici e funzionari pubblici. La seconda ricerca, "discorsi sulla mafia", si è basata sull'analisi, per un periodo di un anno, della stampa nazionale e regionale per capire come questa tratta il tema della mafia.

Per il sostituto procuratore Paci il titolo della ricerca sulla mafia in cantiere risulta un po' asimmetrico rispetto al contenuto perché come gli autori stessi evidenziano, lo scopo principale della ricerca è quello di dare una definizione quantitativa dell'incidenza della criminalità organizzata sull'economia e, quella dei cantieri, è solo una parte del campo "d'azione" della mafia. Oltre a questo, Paci ritiene in parte inattuale il tema rispetto al nostro momento storico per la semplice ragione che rispetto a qualche decennio fa, in par-



ticolare rispetto agli anni '70- '80, gli stessi atti giudiziari ci dicono che l'influenza della criminalità organizzata nel settore dell'edilizia è di gran lunga sceso, sotto tutti i punti di vista. Intanto dal punto di vista progettuale e programmatico. Mentre in quel periodo assistevamo al formarsi dei cosiddetti "tavolini", che vedevano la compartecipazione ideale di esponenti delle organizzazioni mafiose, di esponenti della borghesia oltre che di imprenditori e politici, oggi questi comitati di affari si formano in maniera diversa. L'organizzazione mafiosa preferisce operare non più nella fase progettuale dell'operazione, ma piuttosto quando questa è in fase di realizzazione, ottenendo così maggiori profitti, sfruttando tutta una serie di canali che vanno dalle estorsioni alla possibilità di inserire coattivamente imprese vicine. Oggi la mafia è un vero e proprio sistema di potere generalizzato, che va ben oltre il vecchio modello di mafia militare e, proprio per questo, risulta necessario puntare il nostro approccio a questi fenomeni in maniera tale da fornire tutti gli elementi utili per conoscerne ogni aspetto ed avere un quadro chiaro.

Nella ricerca "discorsi sulla mafia" oltre ad essere esaminato il ruolo dell'informazione nella conoscenza del fenomeno mafioso, gli autori hanno tenuto a precisare alcuni concetti come quello di legalità, che rischia di diventare un contenitore vuoto di fronte alle grandi contraddizioni di una parte della classe dirigente, che da un lato lancia appelli contro la mafia e dall'altro definisce "eroi" dei mafiosi conclamati. Altra questione importante è quella del monopolio dell'informazione e della stampa in particolare che spesso è nelle mani di pochi gruppi editoriali legati a gruppi politici e d'affari. Si tratta dunque di due ricerche attuali e di grande interesse, che sicuramente rappresentano solo l'inizio di un percorso di studio e analisi, che il Centro Pio La Torre ha intenzione di ampliare ed approfondire, data la complessità dei temi trattati, l'ampiezza e la loro continua evoluzione.

F.S.



Dall'Ucciardone alla Bicocca "Sotto uno stesso cielo"

Gerardo Marrone



C'è chi scavalca per entrare in un carcere, piuttosto che per uscirne. Magari sperando di abbatte le mura, con una macchina fotografica a tracolla. È «l'evasione al contrario» di Donatella Polizzi, artista catanese che ha realizzato un viaggio nel mondo penitenziario italiano e ora firma il libro di storie e immagini *Sotto uno stesso cielo* (Bonanno editore, 68 pagine, 12 euro). Vincendo ataviche barriere sociali, anzi animata da una gran voglia di «contaminarsi», Donatella Polizzi ha affidato alla sua penna e al suo scatto la descrizione di autentici giacimenti di umanità chiamati «Ucciardone», «Opera», «Bicocca», «Sollicciano», «Piazza Lanza». Immediati e complessi al tempo stesso, i «biancoenero» dell'autrice sono immagini che travolgono ogni convenzione descrivendo storie contenute in uno sguardo. Sono istantanee, d'altronde, anche le pagine scritte da Donatella Polizzi. Righe fulminanti, come il racconto di una detenuta: «Sono la se-

conda di cinque figli, la più maledetta, perché sono nata dopo che mio fratello era nato morto e perché sono femmina». O il flash di un recluso: «Ho ucciso il mio usuraio. Cinque pugnalate e l'ho visto scivolare a terra. Lo portai in ospedale. Assurdo ma l'ho fatto. E poi l'arresto. E mia madre sul ciglio della strada che mi guardava e nei suoi occhi ho letto una domanda: «Chi ho creato?». Non mi ha mai chiesto niente, lei». Ha ragione Ferdinando Testa, lo psicanalista che nella sua prefazione a *Sotto uno stesso cielo* ha scritto: «Questo è un viaggio, come i veri viaggi dell'Anima, all'insegna dell'autenticità delle emozioni e dei vissuti».

Viaggio autentico, quello di Donatella Polizzi. Anche se il fotografo può selezionare oggetti e soggetti della propria ricerca, filtrando così la realtà, sono maledettamente vere e persino spietate le immagini di questo libro affollato di «poveracci».

Perché davvero le nostre carceri sono affollate da «poveracci», come ha impietosamente sottolineato un altro catanese, Salvatore Aleo. Ordinario di Diritto penale, Aleo nel suo *Criminologia e sistema penale* (Cedam, 339 pagine, 27 euro) non a caso osserva: «In Italia, oggi, in carcere un terzo dei detenuti sono extracomunitari e un altro terzo sono tossicodipendenti... Non può certo dirsi, però, che un terzo dei delitti commessi sul nostro territorio nazionale siano opera degli extracomunitari e un altro terzo dei tossicodipendenti... Questi mi sembrano numeri di fallimento del sistema penale. Si pensi d'altronde al numero dei processi che si prescrivono. Non mi sembra un'esagerazione affermare che in carcere ci vanno soprattutto i poveracci e gli sfortunati».

Il boss ridicolo e le terre conquistate, va in scena il teatro dell'antimafia

È un modo per esorcizzare il problema, per prendersi beffa dei peggiori criminali e spiegare al pubblico il retroscena dei fatti tristi di ogni giorno. La mafia, o meglio, l'antimafia arriva a teatro per raccontare la vita di chi lotta ogni giorno. A fine aprile sul palco del teatro Savio al via il casting per "Una risata ci libererà. Boss, ovvero una figura di M." di Giacomo Civiletti. «Piuttosto che il semplice cabaret, mi sono chiesto cosa può fare un attore per manifestare il proprio impegno civile - spiega Civiletti - e questo spettacolo è la mia risposta. Io impersono un boss, dall'imprononabile nome Eleuterio, che alla fine della storia dimostra di essere totalmente imbecille. Se ridi dei mafiosi, delle loro follie, alla fine ti rendi conto che non hai nulla da temere. Anzi, sei pronto a sconfiggerli». Lo spettacolo racconta le vicende di Michele, un giovane disoccupato che si ritrova di colpo con una grossa vincita

tra le mani. A quel punto suscita le invidie del figlio del boss, Filiberto, e questo innescherà una girandola di gag. È l'antimafia delle terre confiscate, invece, quella che si racconta nello spettacolo "Mafie in pentola", a metà tra teatro civile e gastronomia. A Palermo e Catania arriverà solo ad aprile eppure la Sicilia, in compagnia di Calabria, Campania e Puglia è una delle protagoniste. Uno spettacolo che è anche degustazione: in scena, infatti, il pubblico assaggerà i prodotti di cui l'attrice parlerà dal palco, un esemplare menù della legalità, dall'antipasto al dolce per comporre un pasto completo. A Palermo lo spettacolo è previsto il 15 aprile a Palazzo Jung mentre il 16 al Palab. Replica il 17 a Catania. Per il programma completo www.tizianadimasi.altervista.org.

(Adriana Falsone repubblica.it)



Sorelle mai di Bellocchio... da odiare o amare

Franco La Magna

In Italia è nata una nuova factory cinematografica: la Bellocchio-house. Intento: portare sullo schermo, quasi in presa diretta, a modello di cinéma-vérité, vita miracoli e opere della famiglia bellocchiana (zie, figlio e affini) originaria di Bobbio, minuscolo centro in provincia di Piacenza, luogo fetish di gioie e dolori, nevrosi e riconciliazioni, ritrosi abbandoni e repentini ritorni, nel quale il regista piacentino scarica e ricarica etica ed estetica familistica, per farne oggetto infinito della propria problematica creazione artistica. "Sorelle mai" (2011), prosiegua e sviluppo del documentario "Sorelle" (2006) dello stesso Marco Bellocchio, costruito insieme agli allievi della scuola di cinema di Bobbio (riecco la factory, ma stavolta "allargata"), riprende la bellocchiana poetica di sempre - fatta di ossessioni religiose, incertezze esistenziali, oscuri e inconfessabili recessi familiari, ribellismi e compromissioni, appartenenze e separazioni - qui però accostata con affetto colloquiale ed apparentemente riconciliativa.

Nelle intenzioni, probabilmente, una sorta di quadratura del cerchio, stilisticamente scheggiata, frammentaria, ma sostanzialmente (e forse volutamente) irrisolta.

"Tranche de vie" divisa in sei episodi con partenza dal 1999, "Sorelle mai" tampina la crescita, in casa di due vecchie zie, della piccola Elena colta nel passaggio dall'infanzia all'adolescenza, la cui madre aspirante attrice (misuratissima interpretazione su difficili "mezzi toni" della catanese Donatella Finocchiaro), lontana e assente, si riaccosta ai patri lidi con l'intenzione di riportarla con sé a Milano. Intorno a lei una sorta di "zio-padre", fratello della madre, nevrotico e insicuro anch'egli (come la sorella) dall'incerto cammino professionale. In sequenza diacronica i vari episodi chiave (stipula di un mutuo, vendita di una casa e successivamente di una collana, ...). L'amalgama, però, si scioglie in quello degli scrutini, successivamente trasformato in una seduta di autoanalisi, improvvisa e dolorosa apparizione d'un componente della famiglia



(Alba Rohrwacher) piantata da un uomo che non l'ama più. Il suicidio finale di uno dei personaggi (il commercialista) rimanda ad inesplicabili, incomprensibili, sensi di colpa e (forse) ad una più generica condizione d'insopportabilità esistenziale, dalla quale è possibile liberarsi solo con un gesto estremo. Sovrabbondanza manieristica di primi e primissimi piani, per un'opera dove predilezioni artistiche - melodramma verdiano docet ("Il trovatore") e vecchi brani musicali ("Ma l'amore no") - ma soprattutto ansie, ossessioni e irrisolti conflitti interiori, compongono un puzzle alquanto disarticolato, che conserva il fascino dell'inespresso, ma irrimediabilmente chiuso, aggrondato, compiaciuto, insopportabilmente personale, esibizionistico e pretenzioso, incapace di librarsi oltre l'orticello del proprio ego. Bellocchio si odia o si ama proprio per questo.

Che fine ha fatto gatta Marta?

Anna trova la gatta Marta per strada, ferita e malnutrita. Non se la sente di lasciarla al suo destino e così, da quel giorno, Anna e la gatta diventano inseparabili. Ma gatta Marta è molto paurosa e la sua mania di nascondersi dappertutto provoca qualche disavventura... Povera gatta Marta: quando non è lei a cercare i guai sono i guai a cercare lei. Magari sotto forma di un idraulico che in bagno spacca tutto con martello e chiave inglese o di una gita in campagna...

Una delle più note scrittrici italiane per ragazzi ci regala la storia di un'amicizia tenera tra una ragazza e un animale, qualche loro piccola avventura e un finale particolare.

Che fine ha fatto gatta Marta? è il primo volume della Collana be-

stiale diretta da Guido Quarzo. La collana propone storie di animali di tutti i tipi e per tutti i gusti: domestici e non, reali e fantastici. Storie raccontate da noti scrittori per ragazzi e illustrate con cura. Perché gli animali fanno parte di noi e della nostra fantasia, ci accompagnano e ci aiutano in tutte le età della vita.

Anna Vivarelli, scrittrice, giornalista, autrice teatrale e radiofonica, ha pubblicato oltre 40 libri per bambini e ragazzi per i più noti editori italiani (Einaudi, Feltrinelli, Mondadori, Piemme, San Paolo, Salani, per citarne alcuni). Ha vinto numerosi e prestigiosi premi: l'ultimo, nel 2010, il Premio Andersen come migliore autore dell'anno.

150°

Il contributo della Sicilia all'Unità d'Italia

I CONFERENZA

Discutono con gli studenti dell'Università di Palermo:

Giancarlo De Cataldo

Autore de "I Traditori"

Vito Lo Monaco

Presidente Centro Studi Pio La Torre

Salvatore Cusimano

Direttore RAI Sicilia

VENERDÌ 1 APRILE 2011

PALERMO

ore 10,00

Aula Magna della Facoltà di Lettere

Viale delle Scienze



Università degli Studi di Palermo

L'incontro fa parte di un ciclo di 4 seminari organizzato dal Centro Studi "Pio La Torre" e dall'associazione "Movimento degli Universitari" con la collaborazione della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Palermo.

L'incontro sarà trasmesso dal portale legalità dell'ANSA e sarà video collegato con le scuole medie superiori che hanno aderito al progetto educativo antimafia promosso dal Centro studi "Pio La Torre".

Saranno riconosciuti 3 CFU agli studenti della Facoltà di Lettere che parteciperanno al ciclo delle 4 conferenze previste, previa iscrizione e verifica di profitto

Sarà possibile iscriversi al seminario attraverso l'apposito contatto sui portali www.piolatorre.it e www.movimentodegliuniversitari.it



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
dei Beni Culturali
e dell'Identità Siciliana



GLOBALIZZARE L'ANTIMAFIA

CONFERENZA DIBATTITO SU "Globalmafia" di **Giuseppe Carlo Marino**

Discutono con gli studenti dell'Università di Palermo:

Antonio Ingroia
Procuratore aggiunto di Palermo

Roberto Lagalla
 Rettore dell'Università di Palermo

Vito Lo Monaco
Presidente Centro studi "Pio La Torre"

Antonio Scaglione
Presidente della Facoltà di Giurisprudenza



Università degli Studi di Palermo

MERCOLEDÌ 6 APRILE 2011
PALERMO
ore 16,30
Sala delle Capriate – Palazzo Steri
Piazza Marina

L'incontro sarà trasmesso in streaming dal portale legalità dell'ANSA.

Sarà riconosciuto 1 CFU agli studenti della Facoltà di Giurisprudenza che parteciperanno, previa iscrizione e verifica di profitto

Sarà possibile iscriversi al seminario attraverso l'apposito contatto sui portali www.piolatorre.it e www.movimentodegliuniversitari.it



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
dei Beni Culturali
e dell'Identità Siciliana

